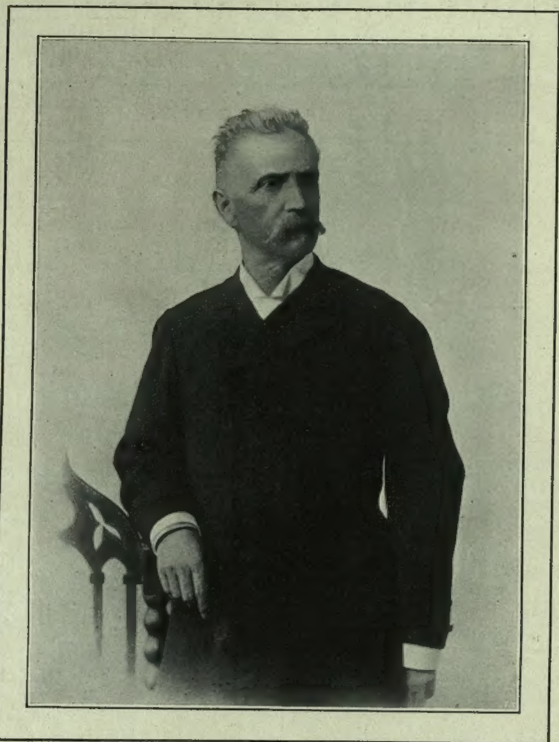
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 46. - 13 novembre 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

IL CONVEGNO IMPERIALE DI POTSDAM.



Lo Czar Nicola e l'Imperatore Guglielmo si recano a caccia. Berliner Ill. Gesell.



† GIUSEPPE CESARE ABBA
nato a Cairo Montenotte (Savona) il 6 ottobre 1838; morto il 6 novembre a Brescia.

Con la morte improvvisa di Giuseppe Cesare Abba — che nacque in Liguria, a Cairo Montenotte, nel 1838, e si è spento d'un tratto a Brescia, sua patria d'elezione, domenica — l'Italia ha perduto il poeta superstite dell'epopea garibaldina. Quando, giovinetto, partì da Quarto coi Mille per l'eroica impresa, era con lui un altro delicato, inspirato poeta: Ippolito Nievo. La fine tragicamente misteriosa del poeta soldato nel supposto naufragio dell'*Ercole*, è nota: rimase alla storia e alla poesia garibaldina Giuseppe Cesare Abba. Questi ebbe la fortuna di sopravvivere ai più intellettuali testimoni e narratori delle eroiche imprese, a Giuseppe Guerzoni, ad Anton Giulio Barrili, ad Alberto Mario ed alla sua Jessie, ed ebbe il merito di circondare sè e l'opera propria di una tenace modestia schiva, fuori dalla quale fu trascinato appena quest'anno, quando non potè ricusarsi di partecipare personalmente alle commemorazioni della meravigliosa liberazione della Sicilia.

Soldato di cavalleria nell'esercito sardo, aveva 21 anni quando combattè nel '59 per l'indipendenza nazionale; l'impresa dei Mille lo vide arruolato nella Brigata comandata da Bixio — soldato coraggioso e pensoso, filosofo e annotatore, preparatore di quelle *noterelle* deliziose nelle quali sono incastonati i gioielli di tante preziose verità storiche. Fra una campagna e l'altra studiò lettere a Pisa; poi riprese il fucile nel 1866, salvando a Bezzecca con l'aiuto di bravi compagni un cannone, e ricevendo fra le braccia, morente, Giovanni Chiassi, uno scampato alle forche di Mantova, raggiunto sul campo vittorioso da una palla austriaca.

Dopo il 1866 la vita di Giuseppe Cesare Abba è delle più modeste, quasi si direbbe, delle più oscure, assorta nell'insegnamento liceale a Faenza, in quello dell'istituto tecnico a Brescia. Non cerca gli onori, che non sono fatti per le anime sincere, sdegnose di ogni vanità; e bisogna arrivare al 1910, all'anno semisecolare dell'impresa dei Mille, per vedere le maggiori onoranze correre dietro a lui, desiderose, ed assumere da ultimo la forma di un seggio non sollecitato in Senato. Eppure, nel cinquantennio, Giuseppe Cesare Abba non ha mai cessato di amare la patria, di servirla, educandone esemplarmente la gioventù, non solo dalla cattedra, ma con piccoli volumi deliziosi, che narrano con verità, semplicità di linguaggio e vivezza di sentimento le imprese gloriose dalle quali la Patria uscì unificata.

Pochi i libri dell'Abba, ma tutti sostanziosi e vivaci. Sono dimenticati, è vero, i due più giovanili: un poema garibaldino, tipo Prati, intitolato: *Arrigo, da Quarto al Volturno*, e un romanzo storico, tipo Manzoni, *Le rive della Bormida nel 1794*, ch'egli scrisse, proprio secondo la nota frase del Guerrazzi, perchè la pietà figliale verso la madre morente gli tolse di tornare con Garibaldi a combattere nel 1870, e quasi per voto d'amore, per la Francia.

Ma dalle *Noterelle di uno dei Mille* (1880) in poi, la fama dell'Abba fu assicurata, non tanto dai libri di poesia, *Romagna*, *Vecchi versi*, quanto dai libri di prosa, che, pur scritti all'infuori da ogni pregiudizio letterario, sono ad un tempo opere d'arte, di storia e di saggezza.

Con le *Noterelle* si raggruppano la *Storia dei Mille* (1904), composta per i giovanetti, la *Vita di Nino Bixio* (1905), e poi il volume di *Cose Garibaldine*. Seguono a fianco le letture popolari, *Uomini e soldati*, per l'esercito, e le *Alpi nostre*, per le scuole. Scrivesse per la storia o per l'educazione, per gli adulti pensosi o per i ragazzi immaginosi, l'Abba fu sempre lo stesso, uno dei più eccellenti prosatori moderni.

Ricordiamo anche i suoi articoli acutamente e garbatamente polemici su punti storici da chiarire, e le sue conferenze, commoventi per la perenne vivezza dei ricordi e la sincerità profonda delle convinzioni.

Egli è morto rapidamente e compostamente, come si addiceva alla dignità del suo carattere, alla austerità della sua simpatica persona severa insieme e mite; è morto a 72 anni, già bella età per chi tanto amò, pensò, operò; ma troppo presto per la Patria, che in questi ultimi anni aveva intensificati attorno a lui la reverenza e gli affetti.

Giuseppe Cesare Abba.

Garibaldi era l'angelo fiammante
Ed egli fu de la purpurea schiera,
Nei giorni de l'ardente primavera,
Anima bella, generosa, amante;

E, chiuso il sogno de l'età gigante,
Non stette inerte ad aspettar la sera,
Ma con profonda leggiadria severa
Narrò le gesta gloriose e sante.

Nè ancor posava; e ne le miti sere
Le rive de la Bormida adorate
Sentìa suonar de le volanti schiere,

E ripassar fra i Mille, in mezzo ai baldi
Compagni suoi, con ala sterminata,
Lo spirito immortal di Garibaldi.

GIUSEPPE DEABATE.

Lo Czar ospite di Guglielmo II.

Da quasi due mesi lo Czar Nicola II con la Czarina e la famiglia risiede in Germania, prima nel vecchio Castello di Friedberg, poi in quello di Wolfsgarten, ospite del proprio cognato, granduca Ernesto Luigi. Il granducato di Assia, per quanto monarchia autonoma, fa parte dell'impero Germanico; per ciò si può dire che la famiglia imperiale Russa è anche ospite, da quasi due mesi, dell'imperatore Guglielmo. Così una visita dello Czar al Kaiser, non poteva mancare, ed ha avuto luogo, infatti, a Potsdam, dal 4 al 5 novembre. Lo Czar fu accolto con grande espansione da Guglielmo, dall'imperatrice e da tutta la Corte. Accompagnava lo Czar il signor Sergio Sazanow, succeduto ad Iswolsky nella reggenza del ministero russo per gli affari esteri. Il convegno fra i due imperatori si svolse nella maggiore intimità; fuvvi un pranzo di gala, ma senza brindisi ufficiali, per nulla togliere all'intimità — e per lasciare almanaccare a loro modo i giornalisti di tutto il mondo; furonvi partite di caccia, colazioni e pranzi di famiglia, divertimenti cinematografici; e furonvi anche fra i due sovrani, e fra essi ed i ministri Bethmann Hollwegg, cancelliere tedesco, Sazanow e Kinderlen Wachter, lunghi e ripetuti colloqui. Le fantasie dei politicanti almanaccano; e l'ufficiosa *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ha servito agli almanaccanti questo *comunicato:*

« L'incontro diede occasione a ripetuti colloqui politici che soddisfecero ambo le parti. Tra due grandi Imperi, come la Germania e la Russia, con interessi così svariati ed estesi, possono sorgere di quando in quando in alcuni punti delle divergenze di opinioni. Ma tali divergenze non hanno importanza decisiva nei rapporti russo-tedeschi: l'essenziale di tali rapporti sta anzi in ciò che le difficoltà e i malintesi che possono sorgere vengono appianati mediante contatti personali e spiegazioni parlate tra i sovrani e tra i ministri. Anche l'incontro dei passati giorni va valutato sotto questo punto di vista. Esso non ha apportato novità nel sistema politico europeo, e l'apportarvi novità non era nelle intenzioni nè della Germania nè della Russia; ma l'effetto dell'incontro potrà mostrarsi in un promovimento della politica pacifica generale. »

Si annunzia, inoltre che, prossimamente, sarà convocata la sezione per gli affari esteri del Consiglio dell'Impero, e ciò eccita le fantasie.

Nicola II il 5 sera ripartì per il castello di Wolfsgarten, dove il 10 Guglielmo gli ha restituita la visita e dove è stato fotografo lo Czarevich.



I socialisti di Potsdam tennero la sera del 4 un comizio anticzarista, al quale intervennero un 3000 compagni, ma il tono degli oratori e quello dell'uditorio furono dimessi, e tutto si svolse nella più perfetta calma.

Il 20 novembre uscirà
IL PRIMO FASCICOLO
del grande giornale illustrato
Le Esposizioni del 1911
— EDIZIONE TREVES —
16 pagine oltre la coperta, riccamente illustrate da 25 incisioni, con articoli di N. Berrini, A. Calza, A. Comandini e V. Mantegazza. — In vendita in tutta Italia **Cent. 50,** *Estero cent. 65.*

CORRIERE.

I progetti Calabrese per la "morale minorile„ e contro la stampa. La discussione di Cima Dodici. Il nuovo ministero Briand. Abba credente.

Dunque si vuole regalarci una legislazione Calabrese? La parola, sia detto senza mancanza di riguardo alla valorosa regione meridionale omonima, la parola è sospetta, e fa paura. "Calabrese„ sia poi aggiunto a patriotta o a brigante, a foresta od a roccia, ha nella tradizione significato pauroso, tenebroso, romanticamente cospiratorio, e, a quanto pare, il sostituto procuratore generale presso la Cassazione di Roma, che porta tale nome e lo dà ai progetti di legge da lui elaborati, pare ci tenga ad annunciarsi con tale paurosa significazione.

È passato quasi inosservato il suo progetto di codificazione contro l'alcoolismo. Io pure sono un antialcoolista, ma confesso che le disposizioni draconiane escogitate da lui sembrano messe insieme apposta per renderle irrealizzabili.

Che dire poi del suo progetto di legge sulla stampa, per la "moralità minorile?„ Non vale nemmeno la pena di analizzarlo. Si può riassumere nella formula: soppressione della stampa. Si fosse limitato ad un disegno inibitivo della lettura dei giornali ai ragazzi — per quanto assurdo e praticamente irrealizzabile anche questo — si sarebbe meglio capito. Ma tutto l'arsenale di prevenzioni e repressioni con cui egli vuole colpire la stampa, che coi suoi esuberanti racconti di cronaca, senza veli e senza pietà, contamina lo anime giovanili, non è assolutamente ammissibile, e fallirebbe a qualunque esperimento.

La verità è che sulla stampa non vi dovrebbe essere nessuna legge speciale; non ci sono reati di stampa ma reati comuni commessi per mezzo della stampa. I giudici, nella loro equità e nel loro buon senso, dovrebbero valutare caso per caso e volta per volta se il giornalista, peccando per ingiuria, per diffamazione, per libello famoso, per offesa alla moralità, pel fatto che è giornalista o che ha commesso il reato pel mezzo della stampa, meriti le attenuanti o le aggravanti. Ha avuto evidentemente per scopo il pubblico interesse, la ricerca della verità a scopo di giustizia? Meriterà le attenuanti. Ha narrato, ingiuriato, diffamato, per istinto bottegaio e per spirito di malvagità? Meriterà le aggravanti; ma le une come le altre alla stregua della legge comune e non di una legge di eccezione, che non è del nostro tempo.

Posto questo principio liberale, liberalissimo della parità del giornalista con tutti gli altri cittadini di fronte alla legge comune, rimane evidente ed innegabile il fatto che da un pezzo in qua la stampa è diventata veramente e quotidianamente scandalosa, e non pare quasi sollecita di altro che di fare largo alla volgarità ed offendere il senso morale e servire i gusti i più depravati del pubblico.

Una volta questo quotidiano cómpito ingrato pareva riservato a certi dati giornali, che erano detti i giornali delle "palanche„, i giornali delle "serve„ e non circolavano che in mezzo al pubblico che ne era degno. Ma, purtroppo, a poco a poco, visto che quei giornali trovavano larga accoglienza grazie alla morbosa curiosità della massa, tutti gli altri si sono messi sulla medesima sdrucciolevole e profittevole strada; ed è innegabile che se dei genitori pensosi dell'educazione dei propri figliuoli, vegliano perchè in casa non entrino giornali quotidiani, ed applicano in famiglia i rigorismi che Pio X ha decretati recentemente a scopo antimodernista per i seminarii, non hanno tutti i torti.

— Dunque il procuratore generale Calabrese ha ragione?!

— Sissignore, ha ragione nella critica, nella diagnosi, e coloro stessi che combattono il suo sconsigliato progetto di legge sono d'accordo con lui nella constatazione del male; ma dove cessa l'accordo è circa i rimedii, che, nel caso della legislazione Calabrese sarebbero, in sostanza, peggiori del male.

Sulla via delle pubbliche libertà, indietro non si può andare. Misura e freni nella marcia ci vogliono, e nelle leggi vigenti ve ne sono abbastanza, e, fors'anche troppi. Tanto è vero che non vengono nemmeno applicati, ed i procuratori generali sono i primi a non badarci.

Ma i freni veri non possono metterli che i cittadini col loro contegno verso i giornali; ed i giornalisti stessi rendendosi conto del male che fanno, decidendosi ad una maggiore sorveglianza su se stessi, e ritornando ad un senso più preciso delle proprie responsabilità e dei propri doveri. La curiosità del pubblico va soddisfatta, ma nello stesso tempo va contenuta, va guidata. Vi sono fatti e circostanze che meritano amplificazioni, illustrazioni, sfoggio di particolari e di commenti. Ve ne sono altri sui quali è conveniente, è decoroso *glisser*. Questi criterii possono e devono essere disciplinati dal senso della responsabilità, dal livello morale e intellettuale in cui si trovano i giornalisti, e specialmente coloro che hanno ufficio di direttori. Le Associazioni della stampa dovrebbero influire molto con la loro azione ad armonizzare su tale via la condotta dei giornalisti; esse potrebbero esercitare un controllo anche sulle qualità, sulle attitudini dei professionisti. Ma non si può tollerare che intervenga una legge perturbatrice, i cui eccessi di repressione la farebbero andare ben presto nel novero delle tante, che — anche in materia di stampa — rimangono inapplicate, pur essendo ogni giorno applicabili.

Non si può negare che ora i giornali sono troppo ampi: sei pagine, otto pagine, dieci pagine!... Un certo sforzo per riempirli ci deve pur essere: da qui il bisogno di tante inutili amplificazioni: un fatto qualunque che si riferirebbe in tre righe, bisogna narrarlo in mezza colonna. Per un delitto bestiale, il cui sintetico annunzio muove nausea, tre colonne, con interrogatorii, interviste, specificazione di particolari che ripugnano, di informazioni che offendono chi le dà e chi le ascolta. Una guardia notturna trovata morta?... Quattro colonne riassumenti tutte le più strampalate ipotesi su un delitto affatto immaginario, che poi si risolve in un misero caso qualunque di apoplessia!... E i resoconti giudiziarii?... Non parliamone. Qui sì, senza tante leggi, la magistratura potrebbe frenare la libidine di pubblicità dei giornali; ma invece sono i magistrati stessi che invaniscono e si pavoneggiano in tale pubblicità; sono essi che fanno preparare le aule giudiziarie come se fossero dei teatri; sono essi che non si ricordano seriamente della legge, nemmeno quando si tratta di processi a porte chiuse.

E allora a che escogitare nuove leggi draconiane?... Un controllo non può essere efficacemente esercitato che dal direttore — se è degno di questo nome — o dai componenti il consiglio di amministrazione....

Oggi, in fatti, i giornali, dal più al meno, sono tutti enti economici, industriali; hanno nella direzione amministrativa tutta gente dotata di senso della responsabilità. Non può dunque mancare in mezzo alla stampa il risveglio delle energie frenatrici e temperatrici, senza che abbisognino leggi come quelle del procuratore generale Calabrese, il quale, fra altro, ha creduto di trovare un grande freno richiedendo per i direttori di giornale la licenza ginnasiale. Ha voluto egli fare dell'umorismo, precisando un titolo, che è quello di quasi tutti gli spostati?... Certo, da trenta anni in qua, il livello intellettuale del giornalismo non si è innalzato; un analfabeta dotato di un certo spirito affaristico o d'intrigo può farsi strada meglio di chi abbia, con garanzie di studii, certe inclinazioni idealistiche per la politica o per la letteratura. Ma bisogna riconoscere che questa decadenza del giornalismo, in ragione inversa della maggior diffusione del giornale, è in rapporto diretto con la generalizzazione del saper leggere e scrivere. Abbiamo intaccato l'analfabetismo — ed è stato un bene, e quanto più l'intaccheremo, sarà sempre meglio — ma non dobbiamo credere che l'aumento di coloro che sanno leggere e scrivere possa rappresentare, almeno immediatamente, un'elevazione del livello intellettuale e morale del pubblico. Nella grande diminuzione dell'analfabetismo — bisogna dirlo francamente — sta la ragione del pervertimento progressivo nella fattura del giornale. Perchè lasciare soltanto a



Aristide Briand, presidente del Consiglio dei ministri in Francia, che ha recentemente ricostituito il gabinetto dopo un aspro ma vittorioso dibattito parlamentare (fot. Lafitte).

certi giornali lo sfruttamento quotidiano di così largo pubblico bevente grosso e pagante?... Tutti hanno voluto disputarsi la clientela della piazza e tutti, fatalmente, stanno precipitando nella volgarità. Il rimedio occorre, ma non può uscire sincero ed efficace che dalla spontanea resipiscenza dei peccatori.

Del resto, vi è nel giornalismo del nostro tempo un nervosismo morboso che non si limita al solo sciorinamento più o meno indecente dei delitti e dei crimini, per i quali si è trovato perfino la parola di "fattacci„.

Tutto si esagera, perchè si crede di dovere con tutto e per tutto far impressione sul pubblico. Non si ha riguardo a nulla ed a nessuno, quando l'incidente, l'episodio, la notizia sembrano degni di amplificazione.

È il caso della Cima Dodici. Per due mesi i giornali vi hanno dedicato colonne e colonne. Tutti i giorni veniva servito al pubblico un incidente di confine per codesta Cima Dodici. Gli austriaci erano là minacciosi, da una parte, ed i nostri doganieri ed i nostri carabinieri in arme dall'altra. Questo balordo allarmismo aveva finito col trovare presa nella sensibilità dei consigli comunali e provinciali del Veneto. Il ministro degli esteri, marchese Di San Giuliano, aveva un bello scrivere al suo collega di Senato, conte Guardino Colleoni:

"Dovresti consigliare di evitare manifestazioni e atti contro uno Stato amico ed alleato, che il Governo non può permettere, e che non possono giovare certo alla soluzione della vertenza e ai supremi interessi del paese„.

Oh! sì!... A non dichiararsi pronti alla conquista della Cima Dodici c'era da sentirsi denunziare davanti alle turbe come rei di lesa patria. Quand'ecco, dopo un sopraluogo di una competente commissione militare, e dopo la riassunzione e l'esame di tutti i documenti concernenti tale questione — suscitata dalla esuberante allegria settembrina di egregi alpinisti — venir fuori un comunicato ufficiale, che ha smorzati tanti poco prudenti, puerili entusiasmi così:

"La delimitazione compiuta nel 1905 alla Cima Dodici è da considerarsi come definitiva e non vi ha luogo a riaprire una questione regolata colla accettazione che i due Governi ne fecero a suo tempo, tanto più che si costituirebbe un precedente che darebbe all'altra parte contraente il diritto di rimettere in questione altre delimitazioni che all'Italia conviene rimangano definitive.

"Il dubbio sollevato circa la Cima Dodici si riferiva del resto a una stretta superficie su breve tratto di cresta rocciosa senza alcuna importanza nè militare, nè economica„.

Noi, che siamo patriotti non da ieri, e nazionalisti davvero — non per chiasso o per vanità — sentiamo una profonda amarezza di fronte a questo *comunicato;* non perchè esso non fa ragione

alle pretese dei cimaiuoli irrequieti, ma perchè esso constata che tutto il frastuono dei passati mesi è stato fatto per "una stretta superficie su breve tratto di cresta rocciosa *senza alcuna importanza nè militare, nè economica*" e perchè se l'eccitazione avesse raggiunto il suo effetto e fosse stata aperta, per quella inconcludente "cresta rocciosa" una questione diplomatica con l'Austria, si sarebbero alla leggera "rimesse in questione altre delimitazioni che all'Italia conviene rimangano definitive".

Queste le conseguenze inevitabili di certe gonfiature, alle quali nessun giornale si oppose, perchè i giornali, come gli uomini politici, come oramai tutti coloro che traggono ragion d'essere dal favore, pecuniario od elettorale, del pubblico, sono dominati dal volgare pregiudizio di non attraversare mai le tendenze del pubblico non più analfabeta. Non potendo elevarlo fino a sè, si abbassano, si prodigano volontieri ogni giorno fino a lui.

Questo il vero contagio generale, di fronte al quale le escogitazioni inutilmente draconiane del procuratore generale Calabrese fanno ridere.

*

In Francia invece vediamo percorrere, almeno fino ad ora, la linea ascendente Aristide Briand, mettendosi risolutamente contro corrente. La sua lotta contro i ferrovieri scioperanti, poi contro i loro patrocinatori nella Camera è stata veramente formidabile. Poi ha avuto da lottare, dopo la vittoria parlamentare, in seno al ministero, arrivando fino alle dimissioni ed alla composizione di un nuovo gabinetto. La questione sostanziale è stata, pare, le libertà sindacaliste. I ferrovieri, gli addetti ai servizi pubblici, come illuminazione, poste, telegrafi, ferrovie, possono essere organizzati per la resistenza e possono scioperare?... Briand pare opini per il no, mentre i suoi colleghi Millerand e Viviani opinavano per il sì. Di qui la crisi ministeriale, che ha condotto Briand a liberarsi della compagnia dei socialisti ed a cercare la sua base sui radicali di Sinistra, fino al Centro. Reggerà un tale ministero? I nuovi ministri sono tutti brava gente, ma non sono figure di primo piano. Noto, così *en passant*, che agli esteri è rimasto Pichon, quanto dire che la politica estera, anche in Repubblica — e mentre l'alleato Czar scambia visite col *Kaiser* — ha bisogno di una continuità che la sottragga agli alti e bassi delle crisi parlamentari. Una figura "marcante" come dicono i francesi, appare nel nuovo gabinetto il Lafferre, assunto al ministero del lavoro: è un repubblicano radicale sul tipo dei nostri vecchi radicali classici; è anche Gran Maestro della Massoneria francese, e si rese celebre difendendo in piena Camera le *fiches*, cioè le famose inchieste massoniche sulle tendenze politiche e religiose dei funzionari e specialmente dei militari. Perciò la nomina di Lafferre suscita forti repugnanze e grandi entusiasmi; e nel bilancio del nuovo ministero porta vantaggi e danni. Gli anticlericali, per conto loro, ne sono entusiasti. Finchè Lafferre sarà nel ministero, Briand non andrà a Canossa.



Lo Czarevich in Germania. — Il piccolo erede del trono di tutte le Russie, mentre pasce le pecore nel Castello di Wolfsgarten (Münchner Presse-Bureau).

*

Nella pagina che precede è commemorato Giuseppe Cesare Abba — un cittadino veramente virtuoso, che fu scoperto — si può quasi dire — dal giornalismo rumoroso solo negli ultimi anni della sua vita. Senza la coincidenza del cinquantenario dei Mille, l'Abba, malgrado la squisita bontà dei suoi libri, avrebbe continuato a rimanere nell'ombra diletta della sua queta vita d'insegnante, e non avrebbe veduto affollarglisi attorno *in extremis* le onoranze ed i tanti ansiosi di farsi onore aggrappandosi a lui.

Benissimo ha detto di lui il presidente del Consiglio Luzzatti (Luigi) esprimendo il cordoglio del governo per "la scomparsa di un uomo, "il quale, per la redenzione del nostro paese, "partecipò ad eroiche gesta e seppe narrarle con "forte semplicità."

E benissimo lo ha definito un suo compagno d'armi, il deputato Luzzatto Riccardo, additandolo ai giovani così: "Cesare Abba era l'espres"sione la più perfetta di quei borghesi — ora li "chiamano così! — entusiasti del loro paese, "soldati per poesia, poeti per patriottismo!..."

Egregiamente. Ed Abba non era solamente un "borghese", era anche un credente.

Lo dice egli stesso nel suo testamento morale e politico, nobile e composto come tutto ciò che il suo animo inspirava e la sua mente formulava:

"Ho amato e creduto, creduto in Dio, nell'immortalità dell'anima mia; devoto a Cristo e della sua dottrina seguace umile e convinto. La mancanza di pratiche esteriori non volle mai dire nè per me, nè per mia moglie, nè per i nostri figli irreligiosità."

Queste parole, che rispecchiano la sua anima, attestano dell'altezza morale da cui mossero coloro che molto operarono per la indipendenza e per la elevazione della patria.

Oggi, con la preoccupazione delle carriere, degli stipendi, del ventre; con l'ansia incessante pei diritti e la nessuna preoccupazione pei doveri; i grandi riformatori rossi o gialli si sfogano a negare ogni principio ideale ed a buttarsi gli uni gli altri in faccia il vocabolario del perfetto vituperatore e tendono alla conquista dell'Avvenire fra la più esilarante babele!....

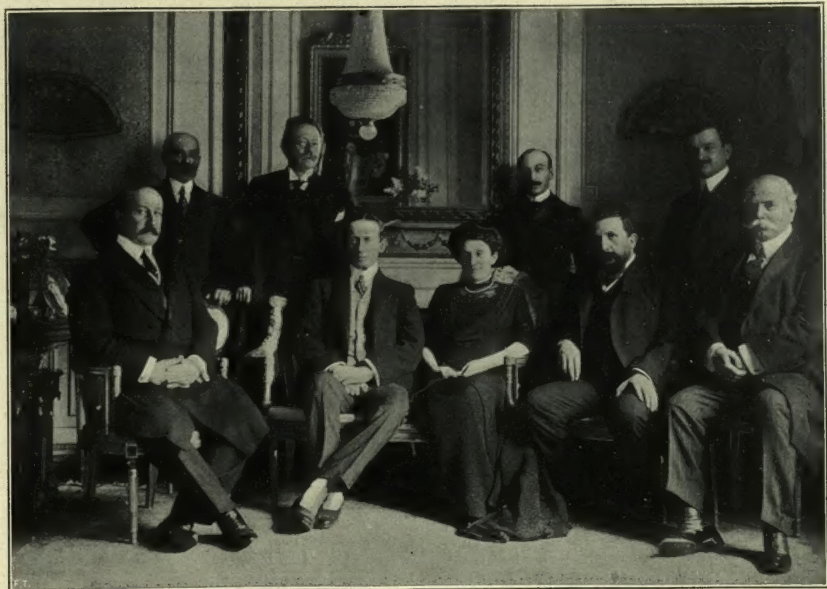
Ed è anche questo uno dei tanti coefficienti della volgarizzazione dell'ufficio della stampa, che il Dio di Abba illumini!....

9 novembre. *Spectator.*

IL PASSAGGIO DELLA PRESIDENZA IN ARGENTINA. - GUGLIELMO MARCONI A BUENOS AIRES.



Il nuovo presidente Saenz-Pena prende l'ufficio rispondendo al saluto dell'ex-presidente Figueroa Alcorta.



Conte Macchi di Cellere. Marconi. Contessa Macchi di Cellere. On. Castellino.

Fot. del marchese d'Amesano. Guglielmo Marconi ospite del ministro d'Italia in Argentina, Conte Macchi di Cellere. [Vedi a pag. 479].



RENATO SIMONI E FERRUCCIO BENINI NELLA "VILLA BENINI„ A CORNIGLIANO.

Renato Simoni fu recentemente ospite per vari giorni di Ferruccio Benini, nella sua villa sontuosa di Cornigliano (Veneto). In quella villa, tutta poesia e seduzione, il valoroso commediografo compose le pagine più suggestive del suo nuovo lavoro *Il congedo*, che verrà fra breve rappresentato dalla Compagnia Benini a Milano. Dobbiamo alla cortesia del capitano sig. Augusto Vital la bella istantanea che qui riproduciamo, nella quale Renato Simoni e Ferruccio Benini, davanti ad un pozzale artistico della villa, cercano, come disse argutamente il buon Ferruccio, la *Secchia rapita!*

RIVISTA TEATRALE.

Tristano e Isolda di Moschino a Milano. *Beethoven* di R. Fauchois. *Il protettore* di A. Picard. *I' pateracchio* di F. Paolieri. La commemorazione di G. Rovetta al Manzoni. *Il brutto e le belle* di S. Lopez.

Tristano e Isolda, il poema drammatico di Ettore Moschino ha avuto anche a Milano al Lirico, rappresentato da Ferruccio Garavaglia e da Gina Favre, il magnifico successo che incontrò nei molti teatri dove è finora comparso. Con quest'opera di nobile poesia, e con quel commovente quadro di vita che è la *Reginetta di Saba*, il Moschino può gloriarsi di aver finalmente conquistato, e da trionfatore, quel teatro per il quale ha tanto combattuto; lui pure ha ora trovato quel filtro misterioso, che ferma l'attenzione delle platee, e penetra nelle anime.

Tristano e Isolda è essenzialmente un'opera di poesia; la lontana e ingenua leggenda afferra non tanto per le sue passioni, così estranee alla nostra concezione della più forte delle passioni umane, ma per la musicalità del verso, e lo splendore delle immagini. Tuttavia resta merito grande del Moschino, l'aver saputo avvicinarla al nostro spirito latino. La leggenda nordica, che nella grandiosa evocazione musicale di Riccardo Wagner è pervasa della profonda tristezza dei cieli boreali, è tutta trasfusa nella nuova e signorile veste del poeta italiano, di sole e di iridescenze. L'amore di Tristano e Isolda, non anela come nel dramma musicale, verso l'annientamento della spoglia terrena, verso la morte, ma ha sete ardente di gioja di sole, non sospira come nel poema wagneriano:

Se moriremo
Noi ci ameremo
Senza fine
Nè confine
Senza pianto
Nell'incanto
Nell'ardor del nostro amor....

Bensì mira alla gioja, in questo mondo fiorito, ed esulta nell'amore:

.... Dal sangue del mio cuore
nasce un arbore verde inghirlandato
di tutti i fiori, e rameggia sì forte
che s'intreccia al tuo cuore....

e Isolda:

Ah Tristano, se dianzi dubitai
fendi il mio petto mi punisci e oltraggia
ma pria disserra le tue care braccia
e mi stringi su te, tanto che il cuore
s'infranga e pianga d'una tenerezza
che mai fu pianta!

E se l'amore trascendentale del musicista nordico e l'amore terreno del poeta italiano conducono allo stesso punto, alla morte, la via va per splendori differenti; e un fato diverso guida gli eventi all'unica catastrofe. Nell'avvicinare i due lavori, entrambi musicali e poetici, non intendo fare confronti, nè scrivere l'esordio a un lungo esame della tragedia. Per questo i lettori ricorderanno uno studio magistrale che ne fece un maestro, Rodolfo Renier.[1]

I più varii pubblici italiani l'hanno giudicata sulle scene, e migliaia di lettori hanno già assaporate le sue bellezze poetiche nel volume comparso alcuni mesi or sono; posso dunque limitarmi a notare questa diversità essenziale che li distanzia, e che spiega e giustifica l'ardimento di Ettore Moschino. Fra i varii episodi della leggenda, quale è venuta a noi attraverso i secoli, il poeta ha scelto con abilità, in modo da coincidere il meno possibile col dramma wagneriano; e fra i più originali e caratteristici sono quelli che due belle fotografie illustrano in questo numero. La scena della finta pazzia di Tristano, che esiliato dalla indulgente gelosia di Re Marco, torna alla sua Isolda, nelle ripugnanti vesti di un folle

.... vestito
d'una gonna di panno e d'un cappuccio
caprigno,

con una croce incisa sulla fronte. Armato d'un virgulto, tiene testa ai baroni armati di spade che lo dileggiano, e canticchia, e urla, e ride, e sfida, e si dibatte al suolo ferito, ed è salvato da Isolda che lo riconosce e fugge poi con lui verso la felicità, verso la morte.

L'altro episodio si collega al concetto medioevale dell'onore. I due amanti che hanno nascosto la loro felicità in un bosco fiorito, si adagiano nell'ora del crepuscolo sull'erba per dormire; dice Tristano:

.... Poseremo
in dolcezza fraterna. Anzi porrò
la spada nuda tra' nostri due corpi
come scudo e suggello di quest'ora
che non fu mai più casta....

Re Marco, che sopravviene colla spada snudata per uccidere i dormienti, resta sorpreso a quella vista:

Dio! Qual prodigio è questo? V'ha una lama
nuda tra' loro corpi! E chi non sa
che la spada poggiata in tale guisa
è garante e custode d'innocenza?...

e s'arretra, ma non ringuaina il ferro, si curva sui dormienti, allontana la spada che li separa e pianta dritta in quel punto la sua; perchè essi, al risvegliarsi, sappiano che il Re li ha discoperti, ma non volle colpirli.

E così la tragedia riacquista alla fine quel

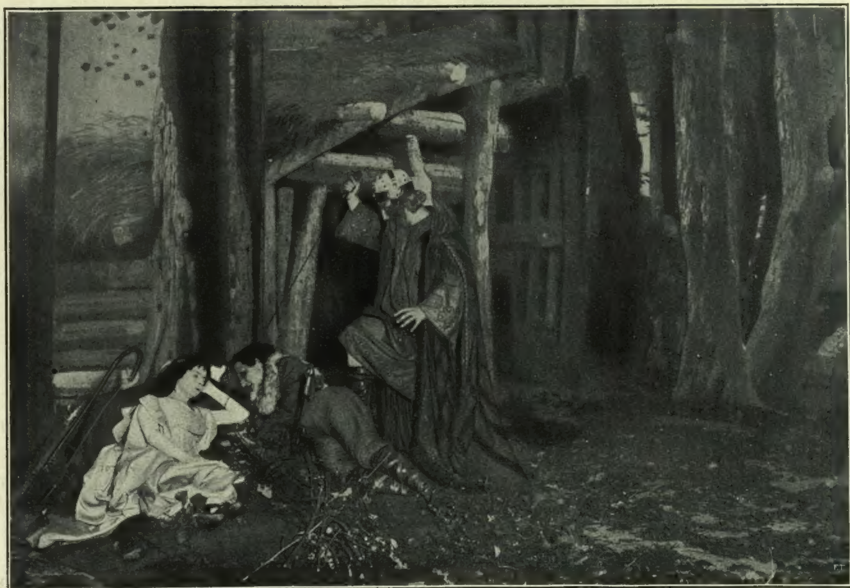
[1] Di questo studio l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha dato un sunto nel I semestre di quest'anno a pag. 620.

"TRISTANO E ISOLDA„ DI ETTORE MOSCHINO AL TEATRO LIRICO DI MILANO.



Isolda (sig.ª G. Favre). Re Marco (Maieroni).
Tristano (F. Garavaglia).

Atto II. — Tristano travestito da pazzo ai piedi di Isolda. — « T'inginocchia nella polve ».



Isolda (sig.ª G. Favre). Tristano (F. Garavaglia).
Re Marco (Maieroni).

Atto III. — Re Marco pone la sua spada fra Tristano e Isolda. — « Tanto ferro per così poco sangue ».

carattere mistico, che è tutto di quel tempo di eroismi selvaggi e di fede profonda.

Ferruccio Garavaglia ha, nel ritrarre la difficile figura di Tristano, che contrasta col suo temperamento, mostrato tutta l'arte sua e il suo talento. Nella sua voce fatta per la violenza, ha saputo trovare le dolci note dell'amore; e i versi del Moschino conservano, nella recitazione sua, tutto il loro fascino musicale. Anche Gina Favre, nella parte di Isolda, ha combattuta e vinta la sua bella battaglia; solo avremmo desiderato che meglio ella esprimesse il tumulto dei suoi sentimenti durante la scena della finta pazzia. Fra gli altri interpreti è degno di molta lode il Majeroni, che compose con severa dignità la figura di Re Marco. Nell'allestimento scenico troviamo ancora una volta riuniti il talento e il buon gusto di Caramba e di Rovescalli.

*

Per quanto il pubblico sia diffidente verso le novità e non accorra più ad esse numeroso, se non le raccomanda l'attrattiva di un gran nome o la fama di un grande successo ottenuto su qualche altra scena importante, esse abbondano: nella sola sera di lunedì a Milano se ne presentavano tre. Al Lirico un *Beethoven* di Renato Fauchois, tradotto da Lorenzo Stecchetti che procurò un altro successo personale a Ferruccio Garavaglia. Il dramma ritrae alcuni episodi della vita del grande sinfonista, che lo accompagnano dalla sua infanzia dolorosa alla sua morte. Se a Parigi ebbe il grande successo che qui non può avere, è perchè là il dramma era accompagnato da musica di Beethoven. Una notorietà maggiore al Fauchois l'ha data questa settimana lo scandalo prodotto da una sua conferenza contro il teatro di Racine! All'Olympia la compagnia Galli-Guasti divertì molto con *Il protettore*, un atto pieno di *verve* di A. Picard, in cui sono ritratte le vicende di una donnina allegra, che riesce a conciliare le esigenze del suo cuore con quelle della sua vita dispendiosa, per merito di un generoso e danaroso protettore.

Al Filodrammatici abbiamo avuto la novità più interessante, e che riempirà per qualche sera il teatro, *I' pateracchio*, la commedia in vernacolo toscano di Fernando Paolieri, che ottenne il premio Bastogi, e a Firenze ha avuto un immenso successo. È una commedia semplice, gentile, fatta di nulla. Tre atti, tre mirabili quadretti di vita contadinesca; quadretti di genere attorno ad un argomento tenuissimo. Maria, una bella ragazza, figlia di contadini, è corteggiata dal figlio del padrone, dal figlio del fattore e da un bravo e operoso contadino. Ma la commedia si trova meno in questo amore, che nei timori e nelle speranze dei due contadini genitori, che per questo stato di cose, a cui sono estranei, si vedono minacciati di essere scacciati dal padrone e danneggiati dal fattore, proprio nel momento che un'altra grave sciagura li minaccia, la misteriosa malattia di una vacca. Il secondo atto, nel quale i timori di quei due buoni vecchi oscillano fra la malattia della bestia, e le complicazioni sentimentali della figlia, è delizioso per colore e comicità. Gli attori della compagnia Niccòli recitarono il bel lavoro con molto affiatamento e naturalezza, specialmente i coniugi Niccòli nelle parti dei due vecchi contadini piacquero moltissimo. Ogni atto è stato vivamente applaudito dal pubblico, che non era molto numeroso.



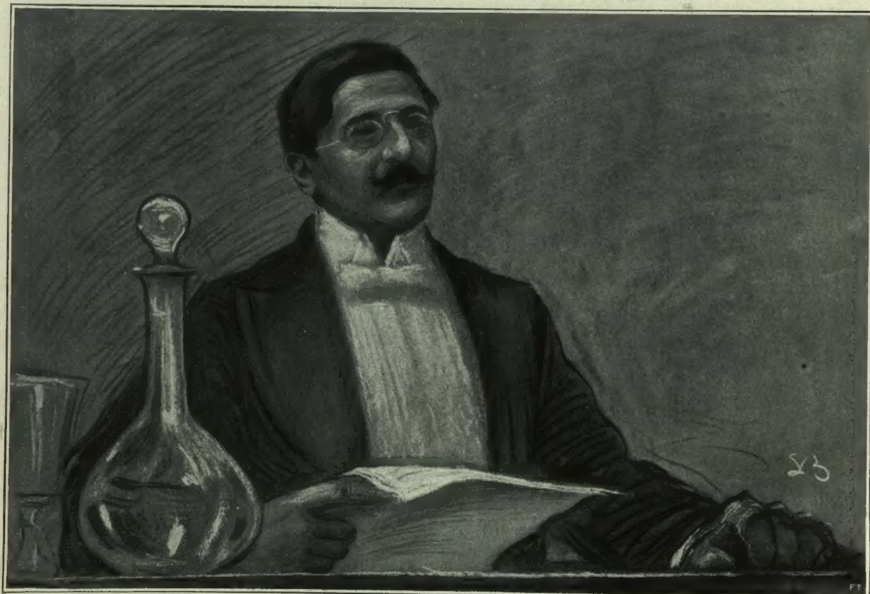
Il busto di Gerolamo Rovetta
dello scultore Quadrelli, inaugurato, nell'atrio del Teatro Manzoni di Milano, il 7 novembre.

Il pubblico aveva invece affollato quella sera il Manzoni, per la commemorazione di Gerolamo Rovetta.

Nel mattino s'era inaugurato, con un elevato discorso del conte Leopoldo Pullè, il busto al compianto commediografo, opera riuscitissima dello scultore Quadrelli. La sera, davanti a una magnifica sala, Roberto Bracco ricordò con parola sintetica tutta la vita operosa ed onesta di Gerolamo Rovetta, tracciò i caratteri della sua arte sincera, e parlò delle gioje dell'art'sta quando si sentiva compreso dal pubblico, e delle tristezze sue negli ultimi tempi, quando gli parve di veder svanire nel tempo tutta l'opera della sua vita. Il Bracco disse quanto ingiusto fosse l'autore contro sè stesso in quell'ora di sconforto, e si mostra convinto della vitalità dell'opera teatrale del nostro compianto commediografo. Prima del discorso, vivamente applaudito, gli attori della compagnia Talli recitarono: *Scellerata*, il grazioso *lever de rideau*; e dopo, *La trilogia di Dorina*, il capolavoro: la migliore conferma alle convinzioni dell'illustre commediografo napoletano.

Leporello.

⁓ A Roma al teatro Apollo, ha ottenuto pieno successo la nuova commedia di Sabatino Lopez *Il brutto e le belle*. Riprendendo uno dei personaggi della sua *Buona figliuola*, il banchiere Ferrante, che porta la sua disgrazia fisica con spirito e arguzia, lo colloca al posto di protagonista. Colle donnine leggere e ambiziose egli trionfa, ma quando poi pone gli occhi su una giovinetta di buoni sentimenti, e le chiede di sposarlo, ella si rifiuta «perchè la vergine, conclude rassegnato il Ferrante, non guarda che il viso, perchè non vede che con gli occhi». La commedia è giudicata scintillante di spirito e piena di graziose situazioni.



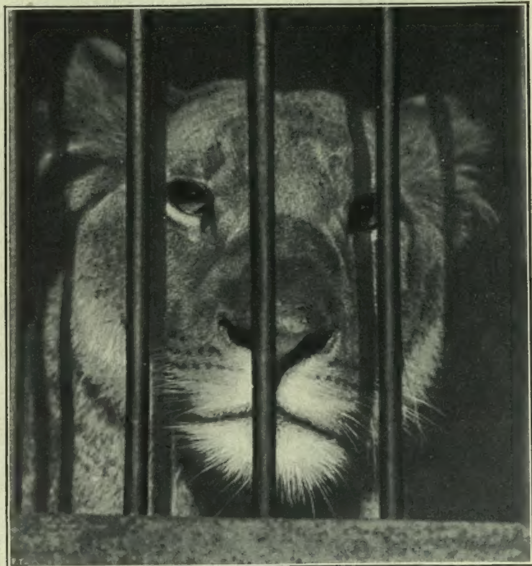
Roberto Bracco commemora Gerolamo Rovetta nel Teatro Manzoni di Milano (schizzo di L. Bompard).

IL GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA IN VILLA BORGHESE (fot. Teofilo Mariani).

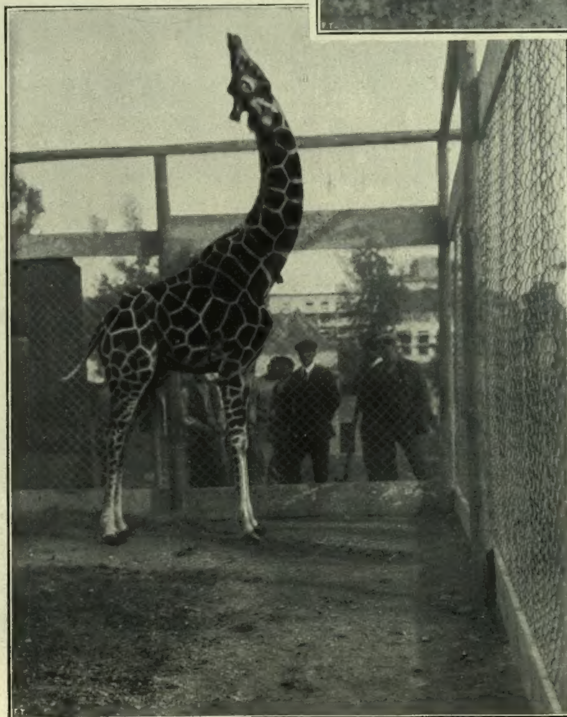


Carlo Hagenbeck.

Il 2 novembre, dopo otto giorni di viaggio sono arrivate dalla Germania, e precisamente da Amburgo a Roma, le belve destinate a popolare la parte estrema della storica e bellissima Villa Borghese. Esse saranno poste libere nei loro recinti secondo l'ottimo metodo provato dal sig. Carlo Hagenbeck, che è il loro grande amico, allevatore e mercante, e che ha per circa due anni, lavorato ad allestire la loro dimora. La città eterna ha visto uno strano arrivo ed un più strano corteggio dalla stazione di Termini ai cancelli della vecchia Villa Papale, e deve essere stato singolare spettacolo il vedere scendere dai vagoni, liberi o rinchiusi in ceste e gabbie, ogni sorta di animali che facevano ripensare alla favolosa arca di Noè; giraffe, struzzi, leoni, elefanti, tigri, leopardi, cammelli, zebre, infinite varietà di scimmie, nostre modeste progenitrici, e poi foche, ippopotami, serpenti boa, serpenti a sonagli, oltre a grande varietà di uccelli, sono passati davanti agli occhi stupiti del pubblico



La leonessa.



La giraffa fuor dall'enorme cassa allunga con piacere il collo che per otto giorni tenne piegato.

notturno che si fermava a guardare il loro corteo e ad ascoltare i loro clamori stranissimi e dissonanti al lume delle stelle native e della luce elettrica.... urbana. Naturalmente molti dormienti si destarono; ma non il sig. Hagenbeck che vigilava paternamente il suo singolarissimo armento, perchè il sig. Hagenbeck è un filo.... come dire, non filantropo, ma filo....zoo. Ha fatto la sua grande fortuna con due cose: cominciando ad esporre in una capanna alle fiere di Amburgo tre foche e scoprendo che gli animali vanno trattati.... non da animali. Le memorie della sua vita avventurosa egli ha narrate di recente in un libro fortunatissimo in Germania e da qualche mese, a cura dell'editore R. Quintieri, pubblicato in Milano, sotto il titolo di *Io e le belve*.

Pubblichiamo in questo numero alcuni esemplari degli abitatori novissimi di Villa Borghese e un grande disegno ove il nostro Aldo Molinari ritrae la caratteristica scena dello scarico delle belve alla stazione di Termini.

Nell'Argentina.

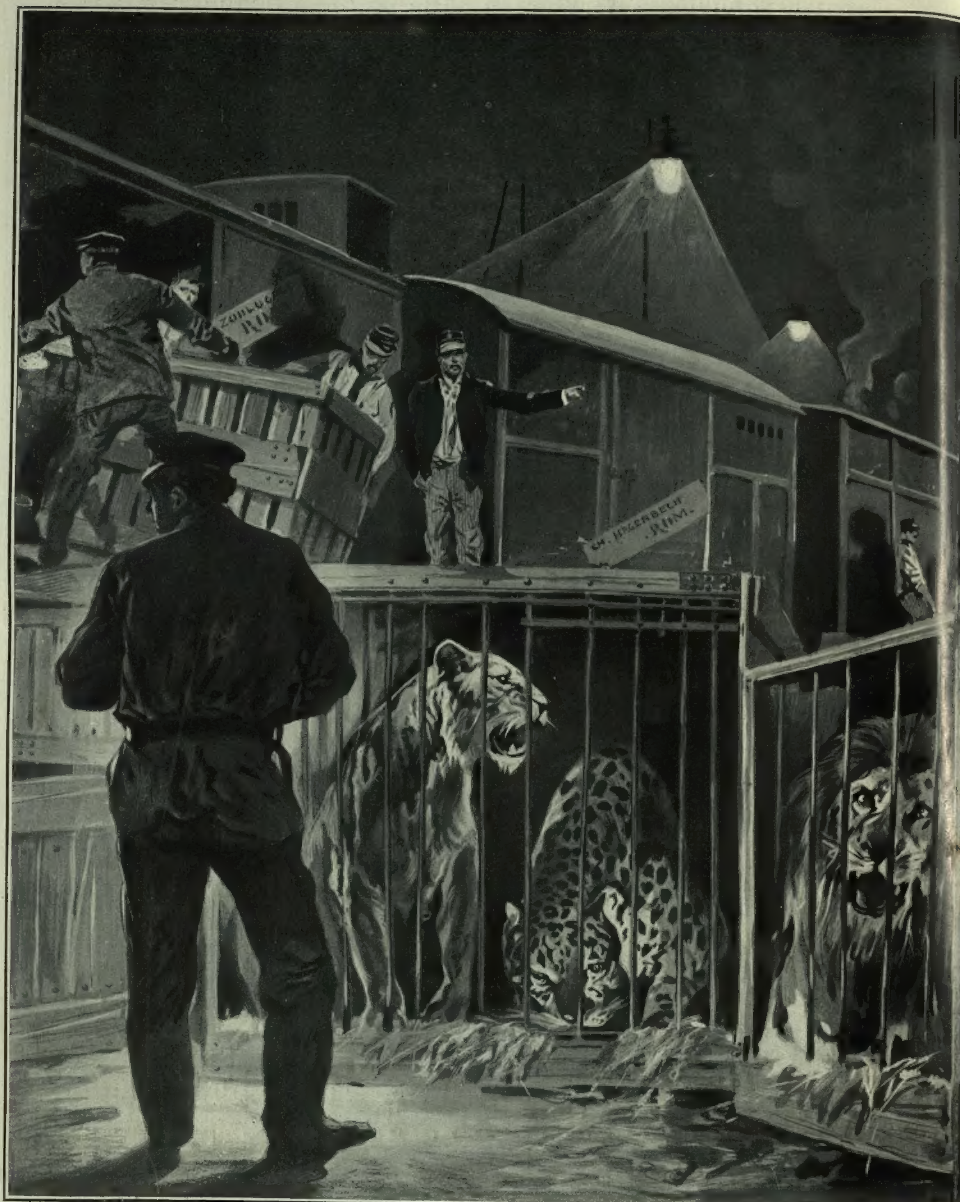
L'insediamento del presidente Saenz-Pena. Le feste a Marconi. (Vedi incisioni a pag. 475).

Dall'Argentina ci arrivano notizie e fotografie su due avvenimenti lieti per quel paese ed anche per noi: l'insediamento del nuovo presidente della Repubblica, Saenz-Pena, molto amico dell'Italia, e le feste fatte dagl'italiani in Buenos Aires a Guglielmo Marconi.

Il nuovo presidente Saenz-Pena, scelse, per insediarsi, il 12 ottobre, il giorno sacro, in tutta l'America, al nome di Cristoforo Colombo, scuopritore del Nuovo Mondo, e questa coincidenza riuscì gratissima agl'italiani, che unirono il proprio all'entusiasmo degli argentini, fidenti che il nuovo presidente sarà il vero risanatore della Repubblica. Nell'Argentina le pubbliche libertà sono timidamente espresse nelle leggi, e poco coltivate nei costumi: Saenz-Pena, di molto preferibile al cessato presidente Figueroa Alcorta, non è, anch'egli, che l'eletto di una minoranza, il partito radicale (riformatore e conservatore) essendosi astenuto dal partecipare all'elezione presidenziale. Ora Saenz-Pena ha ottenuta come una tregua dei partiti, in attesa di vederlo all'opera, rinnovatore e salvatore della Repubblica.

Nel bel mezzo di questa nuova situazione è arrivato a Buenos Aires Guglielmo Marconi, l'italiano contemporaneo più celebre nel mondo. L'accoglienza all'inventore della telegrafia senza fili è stata delle più entusiastiche: riunioni solenni, banchetti hanno offerto occasione a dimostrare l'ammirazione e la gratitudine di argentini ed italiani per l'illustre italiano, che ha avute nobili parole di encomio per il grande sviluppo della fiorente colonia italiana. Marconi è ora ritornato a Londra e si annunzia che sta preparando al mondo qualche sorpresa con esperienze telegrafiche senza fili in aeroplano.

LO SCARICO NOTTURNO DEGLI ANIMALI ESOTICI E DELLE BE



LVE PER IL GIARDINO ZOOLOGICO ALLA STAZIONE DI ROMA.



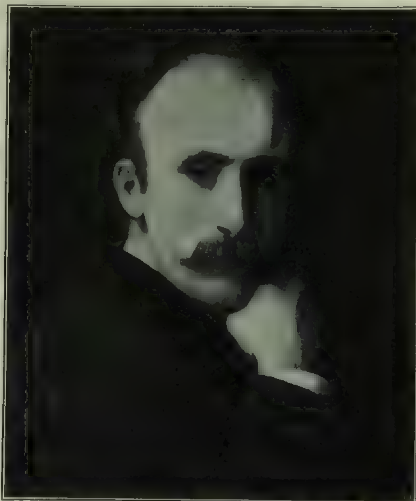
Disegno di Aldo Molinari.

Uno scolaro del Ciseri: Giacomo Martinetti.

I due secoli che si rivolsero a Napoleone quasi aspettando il fato sortirono in quanto all'arte forse il fato peggiore.

Nel settecento il mondo delle accademie, già scolastico e ristretto, perdeva l'ultimo contatto con la verità in grazia di un neoclassicismo ostentato che sostituì alle parrucche incipriate e ai guardinfanti, almen veduti e portati per costume, i clipei e le loriche e le clamidi buttate addosso a modelli volgari e protestanti nell'aspètto contro l'anacronismo impersonato da loro. Nell'ottocento il dispotismo e la mania del codificare fecero suddita a mille leggi anche la bellezza. Ripristinandosi nel '15 le vecchie dinastie per dono del Congresso di Vienna, non fu più possibile un atto o solo un sentimento di ribellione. Ai maestri era facile ordinare, comodo ai discepoli obbedire, chè non c'era da metter nulla di nuovo nel gesso e sulla tela, giacchè bastava il classico, nulla di proprio, giacchè bastava il convenzionale.

Quando nel '30 la Francia rovescia col re assoluto l'assolutismo della dottrina neoclassica e riforma la pittura, l'Italia non sa ritrovare sè stessa vivificando quell'unità nazionale in spirito che aveva conservato nelle lettere e che in quel tempo andava trionfalmente affermando nell'arte dei suoni. È errore darne causa alla mancanza di unità politica. La verità è che tra i pittori e gli scultori, forse stanchi e decadenti come tutti i lontani nipoti dei lignaggi più antichi e gloriosi, mancarono i Rossini, i Bellini e persino i Mercadante, i Pacini....



Giacomo Martinetti: Ritratto di Antonio Ciseri.

In tanta miseria sono rari e difficili e perciò più magnanimi gli sforzi che si compiono verso la resurrezione. A Milano gli Induno, trattando il quadro di genere, almeno riproducono scene attuali e vedute. A Napoli una scuola piena di promesse con il Palizzi, il Morelli, l'Altamura festeggia le creature viventi spingendosi a introdurre nell'arte l'animalità, finora creduta indegna dell'arte, ma non degli artisti.... In Toscana siamo ancora lontani dagli amabili macchiaioli, ma si comincia a reagire alla più greve delle accademie che si era incarnata nel Benvenuti. È "tempo mosso ma non troppo„ nella pittura ancora macchinosa del Bezzuoli, in quella meno statuaria del Pollastrini, in quella più libera del Sabatelli; ma la riforma, non la rivoluzione, viene dal Ciseri. Al suo tempo essere riformista valeva più che essere oggi rivoluzionario. E il segreto della riforma fu semplicissimo: operare sul vero: segreto che non è tanto facile quanto semplice perchè suppone nientemeno.... sapere operare. Con i *Maccabei* prima e con la *Deposizione* più tardi e finalmente con l'*Ecce homo* dette gli esempi più efficaci della sua mite e cauta ma pur sana e utile riforma. E fu anche maestro nel senso didattico della parola; e dalla sua scuola libera uscirono allievi di singolare valore, come il Cannicci, il Sorbi, il Senno, il Moradei, il Lessi, il Gelli, e, più affezionato e costante



Giacomo Martinetti: La Madonna in casa di Giovanni.

di tutti, Giacomo Martinetti, spentosi quest'anno in Firenze, dove era nato.

A differenza dei condiscepoli, il Martinetti seguì il maestro anche nella preferenza dei soggetti sacri. E qui tra queste colonne furono pubblicati più saggi della sua schietta arte Ciseriana: *L'ultima cena* (ILLUSTRAZIONE ITALIANA, 7 giugno 1887), *San Rocco* e *La cena in Emaus* (ib. 22 marzo 1891), *Sacra famiglia* (24 luglio 1898) e *Santa Francesca Romana* (17 decembre 1899).

I tre nuovi saggi che si pubblicano oggi, postumi pur troppo, rappresentano: *San Carlo Borromeo*, un soggetto che si potrebbe dire di attualità dopo il recente centenario di Milano, forse il capolavoro dell'artista, dipinto intorno il '73 e collocato in una chiesa di Cernesio presso Lugano: *La Madonna in casa di Giovanni*, composizione eseguita per la Chiesa del Santo Sepolcro nel '93: *Ritratto muliebre*, effigie della moglie dell'artista, ultimo lavoro di lui. L'altro ritratto raffigura il Martinetti ed è opera del Ciseri. E ha qui degno posto perchè mentre rende l'immagine somigliante dell'artista scomparso, dimostra l'affetto paterno e la giusta considerazione in che lo teneva il severo maestro, che fino alla morte lo amò e fu riamato da lui.

Con le opere qui ricordate e con altre non poche nè meno pregevoli il Martinetti conquistò un posto d'onore tra i cultori dell'arte cristiana. Lo conquistò con lungo e sereno studio, non a suon di tromba nè con luccichìo d'orpello. Per merito suo e del Ciseri quest'arte non fu più miseramente ligia alle sue tradizioni antiche, alle quali aveva tentato ricondurla l'Overbeck, ma si aggirò in una zona più vasta e spaziosa. Domenico Morelli dovette abbandonare la via ortodossa per umanizzare ancora di più il trascendentale.

Il Martinetti fu disegnatore corretto, accurato; coloritore sobrio, avveduto: ricercatore del sentimento ascetico, ma non per questo meno umano. Egli appartenne a quella mite schiera di artisti che vogliono essere giudicati nella luce del loro tempo, artisti che si valgono bonariamente dei mezzi che l'attualità della tecnica e della scuola mette a loro disposizione per creare opere compiute, non sdegnando la semplicità e il "finito" della forma; artisti troppo diversi ma non sempre inferiori a quelli che invece di lavorare col loro ingegno gli lavorano attorno e si impongono il nobile tormento delle ricerche licenziandole a qualunque stadio le lascino e rinunziando a un effetto intero e compiuto. Questi fanno della critica in prova; quelli facevano dell'arte in funzione.

GIOVANNI ROSADI.



Ritratto della moglie (di Giacomo Martinetti).



Giacomo Martinetti: Il cardinale Carlo Borromeo nella peste di Milano.

Il bilancio dell'Esposizione di Venezia. Domenica 6 novembre fu chiusa la IX Mostra internazionale d'arte moderna.

Anticipata di un anno al fine di evitare la coincidenza con la grande Esposizione artistico-etnografica che Roma prepara per il 1911, essa venne inaugurata il 22 aprile 1910, dopo appena otto mesi dalla chiusura della precedente.

La nuova impresa, oltre ad affrontare le difficoltà derivanti da questa immediata successione, dovette lottare con un cumulo di circostanze avverse, come la concorrenza di altre grandi esposizioni, principalissima quella di Bruxelles. Tuttavia i risultati superarono ogni previsione.

Nel bilancio preventivo della IX Esposizione le vendite erano state prudentemente calcolate nell'importo di lire 300 000. Invece esse toccarono a tutt'oggi la somma di L. 360.428,24: sono poi ancora aperte altre trattative, le quali, riuscendo, eleveranno ancora la cifra. È notevole il fatto che gli acquisti dei privati oltrepassano di molto, per la somma complessiva e per l'importanza speciale di qualcuno di essi, quelli di carattere ufficiale.

A tutt'oggi furono vendute complessivamente 631 opere ed oggetti artistici, e cioè 219 pitture, 24 sculture, 121 acqueforti, 267 oggetti d'arte decorativa. Più scarsa dello scorso anno fu invece la frequenza, sia perchè questa Esposizione tenne dietro quasi immediatamente all'altra, sia per l'incostanza del tempo, sia negli ultimi due mesi, per il ristagno nel movimento dei forestieri, prodotto dalle voci diffuse sullo stato sanitario. Così gli ingressi furono solo 345 851. Comunque il bilancio economico dell'impresa si chiuderà certo con un considerevole attivo.

I DIALOGHI DEI VIVI

Atena frammentaria.

Un professore (incaricato) di mirmecologia e il sig. Qualunque.

Il mirmecologo. — Barbari!

Il signor Qualunque. — Non hanno mica squartato la bella Elmore, nè si preparano a impiccare il flemmatico signor Crippen. Al più, se l'egregio dentista avesse avuto l'incarico d'insegnare l'odontoiatria in qualche nostra università, glielo avrebbero tolto.

— Barbari, dico. La barbarie non è mai tanto pericolosa come quando, camuffata di legalità, si siede a un tavolo perchè ha imparato che tutto si può distruggere con un colpo di penna: la facilità del mezzo di distruzione centuplica la sua furia devastatrice. Badate a quel che vi dico: essi si preparano ad annientare la Scienza, tutte le scienze.

— Come? Non avremo più in Italia le nostre ventuna, se non ne dimentico punte, Università? Possibile che ci sieno dei vandali a cui paiono troppe?

— Vedrete che un giorno o l'altro lo diranno apertamente. Del resto, sarebbe azione più leale chiudere di colpo tre o quattro Università....

— Finora questa lealtà non è stata riconosciuta nemmeno al terremoto, quando con la povera Messina si permise di sopprimere anche il suo Ateneo.

— Eppure sarebbe meno indecoroso per una nazione civile sopprimere una delle officine della Scienza che subdolamente amputare la Scienza stessa.

— Amputarla? Ma se alla Scienza — non vi offendete se la personifico? — quei barbari del Consiglio superiore avessero inteso di far del bene? Liberarla forse da qualche inutile escrescenza, da qualche inelegantissimo porro spuntato sul suo purissimo corpo?

— La Scienza non può avere escrescenze: ignora i porri. Già è assurdo personificare la Scienza, perchè essa è una pura astrazione. Per il pensiero moderno non esiste più la Scienza; esistono soltanto delle scienze, moltissime scienze, le quali tendono sempre più a moltiplicarsi e a suddividersi. Uno Stato meno beota del nostro dovrebbe con tutte le sue forze favorire questa moltiplicazione per divisione.

— Sembra un paradosso matematico. Ma quando le scienze e le relative cattedre — una scienza senza cattedra è un'anima senza corpo, non è vero? — si saranno conigliescamente centuplicate, come faranno a frequentarne tante i nostri cari studenti così avidi di sapere, di vacanze e di diplomi?

— Questa non è una considerazione scientifica. Se vogliono, scelgano, gli studenti. Noi reclamiamo la libertà degli studii.

— Gloria a tutte le libertà. Ma non vi passa per la mente il sospetto che fra tante scienze la nostra studiosa gioventù potrebbe seguire un criterio poco scientifico: affollarsi tutta intorno a quelle cattedre che promettessero di rivelare intera la loro dottrina nel minimo numero legale di lezioni.

— Vi ripeto che la Scienza non ha nessun dovere di scendere a queste minime considerazioni di ordine pratico. Ciascuna scienza vive di per sè stessa: la mirmecologia, per esempio....

— Giusto, voi siete ordinario di mirmecologia....

— Incaricato soltanto.

— Voi meritate senza dubbio una promozione. Ma io codesta scienza non l'ho mai studiata, quantunque ne riconosca l'importanza.

— Tutte sono ugualmente importanti.

— Tanto meglio. Ora la mirmecologia che, come tutti dovrebbero sapere, studia.... scusatemi, che cosa studia?

— Studia la struttura, le funzioni, la vita delle formiche.

— Esemplari bestiole! Voi dunque siete anche zoologo?

— All'incirca. La mirmecologia, attraverso la entomologia, una volta era compresa nella zoologia degli invertebrati. Ora è studiata a parte, almeno da chi non si contenta di quattro generalità superficiali.

— E la vostra cattedra non l'hanno mica soppressa?

— Oh! Se avessero potuto! Ma non sono riusciti a trovare degli appigli. Io, quantunque non abbia che questo incarico, ho fatto sempre lezione coscienziosamente, diligentemente. Perchè io l'amo, la mia materia.

— E come non amarle, le formiche?... almeno fin tanto che non si trovano nel latte. Se fossi più giovane, mi iscriverei al vostro corso per studiarle come si meritano. Soltanto, per il confronto, mi piacerebbe di seguire anche le lezioni del vostro collega che studia le cicale.

— Una cicadologia non esiste ancora.

Peccato! Manterrebbe tra i suoi cultori l'illusione di un'estate perpetua.

Voi credete di prendervi giuoco di me, e invece — scusate la parola un po' dura — è la vostra ignoranza che si prende giuoco di voi.

Permettete dunque che mi faccia burlare un altro poco. Voi non temete proprio che quando accanto ad una mirmecologia sorgerà una cicadologia, e magari una cantaridologia, il povero studioso dell'avvenire non saprà più che insetti e forse nemmeno che pesci pigliare?

— Ingenua domanda. Esisteranno sempre delle cattedre generali che tenteranno di coordinare le nostre ricerche e le nostre scoperte speciali. Ma siete in errore se credete che queste sono importanti e le nostre no. Anzi — non lo dico per offendere i miei colleghi che non hanno avuta la fortuna di specializzarsi — quelle che avranno sempre un più sicuro valore scientifico saranno proprio le nostre. Gli insegnamenti generici facilmente assumono un pericoloso carattere dilettantesco.

— E pensare che ci sono stati degli uomini, e in Italia più che altrove, i quali presumevano di abbracciare tutta la scienza e per di più anche tutta l'arte! Ma che idea vi fate voi di Leonardo?

— Leonardo ha avuto la disgrazia di nascere troppo presto. Se vivesse ai nostri giorni....

— È un'ipotesi che mi son fatta anch'io. Mi immagino che forse si dedicherebbe tutto agli aereoplani: un brevetto come quello di Wilbur Wright gli renderebbe sempre più che tutte le Vergini di tutte le rocce. Ma, con quel suo ingegnaccio instabile, non escludo che tra un velivolo e un altro qualche quadretto da mandare alla biennale di Venezia lo metterebbe insieme.

— Ammetto che un genio così bizzarramente comprensivo come quello di Leonardo anche ai giorni nostri potrebbe ondeggiare fra la meccanica e la pittura. Ma non dubito che a un certo punto intenderebbe la necessità di specializzarsi, questa grande, austera, nobile necessità del pensiero moderno.

— Speriamo di no.

— Speriamo di sì, a meno che non sperperasse le sue meravigliose attitudini in qualcuna di quelle attività inferiori che anche oggi mantengono la pericolosa illusione di sapere e di fare un po' di tutto.

— E quest'attività inferiore sarebbe?

— Non ce n'è che una che abbia tanta presunzione: il giornalismo. Questo giornalismo che, mentre ignora il valore di qualunque scienziato, prende la parola, non richiesto, perfino nei nostri dibattiti scientifici, naturalmente non riuscendo a coglierne che l'esteriorità.

— Anche voi, come il comm. Calabrese, contro il povero giornalismo!

— Mi spiego; io non sono nemico del giornalismo come giornalismo, anzi ne riconosco l'utilità. Per esempio, una volta che ebbi una vivace polemica con un dotto danese a proposito del senso termico nel maschio della formica, i grandi quotidiani d'Italia registrarono la mia incontestabile vittoria. Appunto perchè lo amo vorrei che divenisse serio, nell'unico modo possibile, specializzandosi.

— Ma se il giornalismo è tutta la storia in atto! Come volete la storia specializzata?

— Si sente che voi vivete molto fuori degli studi. La storia, caro mio, come qualunque scienza, si specializza anch'essa, ogni giorno più.

— Mi immagino che si specializzi nel tempo. Questo può succedere, purtroppo, anche ad un giornale: supponete che non riesca a vivere che un anno; eccolo specializzato per forza a quei soli dodici mesi.

— No, no: la storia degli uomini, come quella degli altri animali, si deve specializzare anche nella materia. Vorrei vederlo un uomo che osasse da una cattedra parlare di storia universale!

— Infatti una cattedra di questo nome non ci deve esser più. Cioè forse c'è sempre, ma con nome diverso. Giusto in questi ultimi tempi ho sentito discutere parecchio a proposito di una cattedra di filosofia della storia: mi immagino che possa essere qualche cosa di simile.

— Ricredetevi. Noi non abbiamo più nè storia universale nè filosofia della storia. Quest'ultima ha esistito, ma ora è stata molto ragionevolmente soppressa in tutte le università del mondo. Eppure, — vedete come i nostri governanti sono ignari del progresso scientifico? — si è preteso recentemente di richiamarla in vita.

— Per darla a Guglielmo Ferrero.

— Sì, mi pare che si chiami così, uno che si è messo a scrivere tutta la storia di Roma. Del resto, per quel che ho sentito dire, un uomo d'ingegno.

Oh! sì, lo dicono. E anch'io, quantunque viva fuori degli studii, me ne son fatto, leggendolo, una eccellente opinione.

— Io non dico nulla. Il giudizio lasciamolo ai competenti. Io non sono che un mirmecologo, al più un zoologo, se avete paura del nome specializzato.

— Io anche meno, appena un uomo.

— Lasciate però che io, per puro e disinteressato spirito scientifico, mi rallegri che, almeno in questa questione della filosofia della storia, la serenità della scienza abbia trionfato.

— E a Guglielmo Ferrero sia stata negata la cattedra.

— La Scienza è al di sopra degli uomini.

— La Scienza? Ma se voi stesso mi avete detto che non esiste più? Che non ci sono altro che delle scienze speciali, tagliuzzate, frammentarie?

— E se così fosse?

— Così sia. Ma mi viene a mente un verso di Shakespeare. Forse.... questo nome....

— Lo conosco, lo conosco. Anche un mirmecologo va a teatro.

— La tragedia in cui è quel verso non la si rappresenta in questa nostra dotta Italia. È nel *Coriolano*. Coriolano un certo momento che deve esprimere il suo enorme disprezzo per certi uomini che nelle cose non vedono che il particolare — lì si tratta di politica, ma fa lo stesso — non trova un'espressione più sprezzante di questa:

Go, get you home, you fragments.

Ve la traduco perchè un mirmecologo, se deve sapere il tedesco, potrebbe non sapere l'inglese: — Andatevene a casa, *frammenti.*

Simplicius.





Il principe Vittorio Napoleone e la principessa Clementina del Belgio, il cui matrimonio verrà celebrato il 14 novembre nel Castello di Moncalieri.

Domani, 14, nella cappella dell'antico castello di Moncalieri, il principe Vittorio Napoleone Bonaparte e la principessa Clementina del Belgio, stringeranno finalmente il vincolo matrimoniale, dianzi sempre contrastato dall'opposizione del defunto re Leopoldo II. Non pare dubbio che questo, fra principi, è un matrimonio d'inclinazione: certo la principessa Clementina non si lasciò mai rimuovere dalla propria risoluzione di sposare l'erede del ramo imperiale dei Bonaparte. Lunedì scorso fu firmato a Bruxelles il contratto nuziale. A Moncalieri trovasi per questa solenne occasione il nostro disegnatore, Gennaro Amato, che ritrarrà dal vero la cerimonia, che seguirà nella cappella dell'antico castello sabaudo per desiderio espresso della veneranda principessa Clotilde di Savoia, madre dello sposo. Questi è nato a Parigi il 18 luglio 1862, da quel principe Napoleone (morto nel 1891) che, generalmente, era chiamato Girolamo e, umoristicamente Plon Plon e fu uno dei più caldi e tenaci fautori dell'indipendenza italiana. La principessa Clementina è nata da re Leopoldo II del Belgio, in Bruxelles il 30 luglio 1872: sua madre fu l'arciduchessa austriaca Elisabetta, morta nel 1902. — Le Marche hanno celebrata domenica scorsa un'altra bella data della loro storia patriottica — l'insurrezione di Pergola, che nel 1860 iniziò quel movimento annessionista, che poi fu coronato dalle vittorie militari di Pesaro, di Castelfidardo e di Ancona — inaugurando il monumento che riproduciamo, opera espressiva dello scultore Vito Pardo. — Il VI giro ciclistico di Lombardia, corso la passata domenica, non fu certamente favorito dal tempo: le strade erano pessime, il vento soffiava rigido ed impetuoso; ma ciò non ostante i valorosi campioni accorsero al cimento, seguiti da dilettanti ed amici ed accolti lungo il percorso da folla appassionata, il cui fervore arrivò al colmo in Sesto San Giovanni quando alle 16 fu veduto il giovine Micheletto di Sacile attraversare primo il traguardo ivi posto, avendo dietro sè ad una ruota il celebre Ganna, poi Bailo: la vittoria ha fruttato a Micheletto un 4600 lire. Egli si è dato solo da due anni allo sport ciclistico, ed era già riuscito a piazzarsi primo davanti a corridori di grande classe come Galetti e Ganna nel giro di Romagna e di Toscana. — Ecco in fine la vivace, allegra faccia espressiva di un altro trionfatore, un trionfatore dell'arte teatrale, Mario Costa, tanto festeggiato ed applaudito: l'obbiettivo lo ha colto insieme a due simpatiche Regine di bellezza con due è molto meno compromettente che con una!...



Il ciclista veneto Micheletto, vincitore del Giro di Lombardia (ag. Argus)



Il Re della Canzonetta Napoletana, Mario Costa, tra la Regina del Mare di Napoli e la Regina del Mercato di Parigi (fot. A. D'Agostino).



Monumento commemorativo della liberazione di Pergola, dello scultore Vito Pardo, inaugurato il 6 novembre.

LA BARONESSA SAVIO E IL SUO SALOTTO.

Era una bella signora, poetessa gentile, pronta a ogni puro entusiasmo. Torino giustamente si onorava di lei, e la pianse quando nel 1889 chiuse per sempre gli occhi; quegli occhi pensosi, che vidi spargere tante lagrime sopra un piccolo sasso insanguinato: il sasso, accanto al quale cadde in battaglia Emilio, uno de' suoi figli adorati. I baroni Alfredo ed Emilio Savio, tutti e due nel fiore della giovinezza, ufficiali d'artiglieria, corsero alla guerra dell'indipendenza del '59-60: e uno morì sotto Ancona, l'altro a Gaeta, lasciando in quel cuore di madre-martire una infinita poesia di lutto e di adorazione.

A Torino, in una mattina dell'aprile 1884, nelle deserte, silenziose sale della Mostra del Risorgimento, che si stava allora allestendo, vidi entrare, a passi lenti, una signora attempata, alta, esile, vestita di nero, che pareva una larva dolorosa: ella trasse con moto delicatissimo da un involto, come una reliquia, un piccolo sasso bigio, macchiato di sangue annerito, e lo depose religiosamente in una vetrina, con altri ricordi dei figli, morti per la patria quasi nello stesso tempo; e piangeva, piangeva....

Ora, quella dama sventurata, un dì tanto felice, ammirata da tre re, riverita da poeti e da uomini di Stato, ha un libro in due volumi, che parla di lei, de' suoi amici illustri, del suo tempo agitatissimo; un libro scritto da lei.

Le *Memorie della baronessa Olimpia Savio,* scelte e pubblicate ora con postille biografiche dall'avvocato Raffaello Ricci, aprono un mondo, che alla nuova generazione sembrerà un grande mondo ignoto: mostrano la vita di Torino, quando questa magnanima città, il cui nome deve suonare sempre sacro e caro a ogni cuore italiano, ferveva d'alti ingegni, di magnifiche tempre di artisti, di pubblicisti, di pensatori, di poeti ispirati, il cui sentimento dominante era l'Italia: e la cui volontà, precisa e ineluttabile come quella d'un destino, era la liberazione e l'unità d'Italia. Unitarii tutti, o con Vittorio Emanuele II o con Giuseppe Mazzini: i federalisti con Carlo Cattaneo quanti erano?

*

Olimpia Savio accoglieva nel proprio salotto molti fra quegli uomini d'una generazione tanto maggiore della nostra, che prepararono i destini della patria: il salotto durò fino al trasferimento della capitale in Firenze, dove primeggiò quello dei Peruzzi. Il salotto della poetica baronessa dai riccioli graziosi, non aveva l'importanza di altri salotti torinesi, spiccatamente politici e diplomatici: di quello della marchesa Costanza Alfieri di Sostegno, nipote di Camillo Cavour, e del salotto della bella, ardentissima marchesa Giulia Rorà, sorellastra della principessa Cristina Belgiojoso, e moglie del marchese Emanuele, che fu governatore di Ravenna e sindaco di Torino. Nelle giornaliere riunioni di casa Alfieri s'era ajutato a fare e a disfare qualche ministero: non vi potevano penetrare che dame di nobiltà autentica; vi andavano anche signori senza blasoni, ma eminenti per valor militare o per ingegno. Nella sontuosa casa Benevello, si radunavano specialmente letterati e artisti. Le domeniche del conte Sclopis (come scriveva la Savio al figlio Emilio nel dicembre del 1860) non erano che "per le sommità della nascita e del genio„. Persone di grado, nome, fama e ingegno si raccoglievano anche intorno alla Pasolini, moglie del prefetto, detta, senza alcuna punta di canzonatura, la *perfetta*. Tuttavia, nessuno dei salotti esercitò la decisiva influenza politica, o meglio patriottica, del salotto della contessa Chiarina Maffei a Milano, che, per questo riguardo, superò tutti gli altri in Italia e persino quello della principessa Belgiojoso a Parigi.



Baronessa Olimpia Savio.

*

Olimpia Savio non teneva una linea di condotta politica rigida, assoluta, come la marchesa Alfieri; tanto è vero che accoglieva il Menabrea, uno dei più devoti al trono, come quel Giambattista Varè, profugo veneto, che rosseggiava al fuoco mazziniano. Si comprende dalle sue ferventi *Memorie*, specchio della sua anima rettissima, ch'era aliena da ogni ombra di intrighi politici, di cui pareva, invece, compiacersi la seconda moglie di Massimo d'Azeglio, con ira di questo apertissimo carattere, che non poteva soffrirli neanche allora che le necessità diplomatiche li avrebbero almeno giustificati.

La profonda bontà di Olimpia Savio si manifesta nella facilità con la quale loda i suoi amici; ma, anche in quella generosità, che avviva tutto come una luce mattutina, l'acume è vigile, la penetrazione psicologica non è comune.

Come esce avvolto d'incensi Costantino Nigra! Egli era nato seducente, e seppe spendere tutte le sue attrattive nella reggia napoleonica per la gran causa italiana quando questa vacillava per le antipatie della nefasta imperatrice Eugenia. Egli, il figlio d'un modesto borghigiano di Villa Castelnuovo, fu un vero favorito della fortuna. Nel riandare la storia diplomatica del nostro risorgimento, (storia che non è scritta ancora) non si incontra forse un altro personaggio così fortunato. Le rose gli nascevano, si può dire, in grembo, come una leggenda narra di Rosa di Viterbo, cantata dall'Herder, il teologo poeta. Anche come letterato il Nigra fu incensato troppo. Ma simili esagerazioni sono salutari, facendo risaltare ancor più le ingiustizie dispensate agli altri. La storia del risorgimento non è povera, pur troppo, d'infelici, maltrattati dalla sorte e dagli uomini; e gli studiosi di storia patria farebbero bene a render loro, a poco a poco, solenne giustizia: certo, farebbero meglio che pubblicare epistolarii d'inezie sgrammaticatissime e di adulterii, che nulla hanno che fare col risorgimento d'Italia.

*

Non sarebbe stato uno dei diplomatici del silenzio e del sorriso il conte Jacopo Sanvitale di Parma. Ecco una figura monumentale del salotto Savio a Torino! Fu un antico cospiratore, un nemico di Napoleone I, le cui ruberie e stragi umane egli non poteva approvare. Il conte Sanvitale cantò l'esule, molti eccelsi italiani, e tradusse Orazio, fu agronomo ed economista: per un sonetto contro Napoleone I, venne tenuto in carcere quattordici mesi, un mese per verso.... Eppure, divenne genero di Maria Luigia!

Nato nel 1785, egli vide tutto il turbine delle vicende italiane e potè salutare il risorgimento d'Italia, essendo morto al domani della liberazione del Veneto, nel 1867 a Rocca di Fontanellato.

La Savio dipinge con ridenti colori la contessa Alberta Sanvitale, figlia di Maria Luisa d'Austria e del barone Adamo Alberto di Neipperg. Ella racconta che frequente fu il carteggio di Napoleone I dall'isola di Sant'Elena con Maria Luigia. L'ex imperatrice raccolse tutte le lettere di Napoleone e le pose sotto chiave; ma, dopo la sua morte, l'imperatore d'Austria "le fece accuratamente trasportare a Vienna, riponendole nei suoi archivi segreti„.

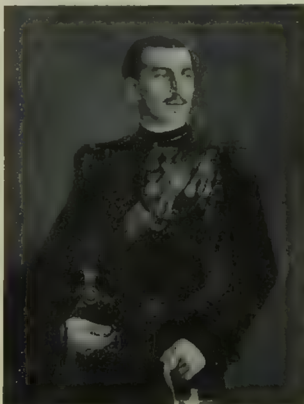
Quando giunse a Maria Luigia l'annunzio della morte di Napoleone (scrive la Savio) ella si chiuse nella sua stanza e vi stette ventiquattr'ore senza voler vedere anima viva: quando tornò a mostrarsi, era sfatta di volto, ma composta; e non una parola mai uscì dal suo labbro a rivelare il segreto di quell'unione infelice, o forse de' suoi rimorsi.

Che v'ha di più raro d'una signora bella, che chiama belle le altre? La baronessa Savio descrive, con ammirazione, la bellezza rosea finissima della figlia di Maria Luigia.

Diversa bellezza fu la principessa Maria de Solms (poi Rattazzi) che volle mettere il suo piccolo piede anche nelle sale della Savio, domandandole di conoscere il Menabrea, il Cibrario, il Paravia (anche lui, quel buon diavolo!), Giovanni Prati, Leopoldo Marenco, e varii altri. La principessa vi andò accompagnata dal famoso poeta francese Ponsard, che declamò bei versi; e ne declamò anche il Prati "che era in uno stato d'esaltamento (scrive la Savio) da far pensare che lui pure avrebbe desiderato imparentarsi coi Bonaparte„. La principessa era magnifica, affascinante, nel suo abito di *Bruxelles* tessuto con lo stemma dei Bonaparte in ogni festone: "abito da regina, per tessere il quale s'era fatto un apposito telajo.„ Qualche anno dopo (nel 1863) ella sposava a Torino Urbano Rattazzi: uno spettro accanto a un angelo.... semi-nudo. Di lei, la Savio non può dire che la verità vera.

Bella e piena di spirito, ma senza regola, nè misura, nè dignità, nè buon senso. Scrive, parla, e veste stupendamente: ma su sei parole dice almeno tre bugie. Veste scollata da far chiudere gli occhi.

Contrapposto a tanta clamorosa bellezza (finita poi sotto parecchi centimetri di spaventevole belletto), splendeva una poetessa di tersa frase: Laura Beatrice Mancini. Dal ritratto (uno dei molti che illustrano i due volumi) non si indovina la bellezza decantata dalla Savio: le fotografie, difatti, mentono spesso: così mente l'imperiale abito che, in un'altra fotografia, copre la modesta persona di Giannina Milli, di Teramo, l'improvvisatrice della redenzione d'Italia, lanciatasi alla poesia estemporanea dall'esempio del biondo bel Regaldi, che pure frequentava le riunioni della Savio. Come si capisce che quel ricco, pomposo abito fu prestato alla Milli per la solenne



Emilio Savio, caduto nell'assedio di Gaeta il 22 gennaio 1861.



Alfredo Savio, caduto nell'assedio di Ancona il 28 settembre 1860.

occasione del ritratto! L'unica bugia di quello spirito candido, che nelle lettere a Clara Maffei sapeva così argutamente rilevare le bugie di Luisa Colet.

Un'altra musa del Risorgimento: Luigi Mercantini. È incielato dalla Savio. Un giorno l'autore delle parole dell'inno di Garibaldi sollevava calde ammirazioni, quasi estasi, in molti cuori commossi: "I suoi versi patriottici parvero anche a me (scrive la Savio) cosa di Walhalla, guerrescamente forti e dolcissimamente glorificatori.„ Ma guai se l'umile capo-banda della brigata Savoja, Alessio Olivieri, piemontese, non avesse musicato così, come ha fatto, l'inno di Garibaldi, che fra gl' inni guerreschi è certo uno dei più indovinati!... Angelo Brofferio, autore anch'esso d'un inno di guerra (quello del 1866) sfolgorava nel salotto Savio per la sua eloquenza e per il brio originale.

Non bello, aveva però il dono di farsi strada nel cuore delle donne, dono di cui si servì anche troppo; perchè brune, bionde, alte, basse, magre e pingui, egli le adorava tutte, e poi alla moglie, che amava, narrava le imprese amorose.

*

Ma in punto a incendii amorosi neanche il Prati canzonava! Erano cotte da olio santo; salvo poi a scordarsene. Egli fu a due dita da impazzire per madama Solms, che sapeva stregare velocemente l'alta politica come l'alta lirica; ma una fulminea follia (un colpo di sole) egli la prese per una signora non principessa, che frequentava il salotto e che si lasciò travolgere dalla passione più irruente per il Prati. Il poeta le scriveva lettere vulcaniche, una delle quali bastò perchè il marito, uomo geloso, violento (e abilissimo nel tiro della pistola) tutto sapesse e corresse per le vie di Torino per ammazzare come un cane il cantore d'*Edmenegarda*, reo d'avere sedotto un'altra Edmenegarda.... quella di lui, il povero tiratore di pistola, che correva....

Il Prati, per salvare la pelle, cara alle vergini Muse e alle signore maritate, dovette nascondersi tre giorni e tre notti in casa della buona baronessa Savio; la quale, appena s'era accorta della passione dell'amica, aveva tentato di salvarla; ma quella le aveva risposto che, "ahimè, era troppo tardi!„ Le lettere del Prati esistono ancora, e un giorno saranno forse pubblicate, formando il solo libro in prosa del grande poeta di Campo Maggiore, — e non di Dasindo com'egli diceva e come tutti ripetono. Quella signora, più che ottantenne, vive ancora a Torino, e, con tutta ragione, non vuole che si riveli il suo nome. Ella, dopo la terribile scoperta, stette ancora in casa del marito; ma figurarsi fra quali dolcezze!...



Duca Sigismondo di Castromediano.

*

Ma più che le belle, più che gli amori, afferrano la nostra attenzione, nelle *Memorie della baronessa Savio*, le figure degli eroi, e la figura d'un santo, don Bosco, padre degli operai e degli orfani, che non entrò nel salotto Savio, ma andò nella campagna di lei a incantar tutti con la semplicità e gentilezza dei modi. Fra gli eroi, i giovani fratelli Savio, che Elisabetta Browning cantò nell'ode *Mother and Poet*, ci parlano al cuore nelle loro lettere, che formano la parte più durevole dell'opera, poichè non solo vi lampeggia l'anima loro adorabilmente gentile, cavalleresca e gagliarda, ma vi passa il tumulto delle sacre battaglie in cui caddero. Come esulta il cuore d'orgoglio per la nostra stirpe, quando Emilio, da Mola di Gaeta, là, accampato sulla nuda roccia, e alla vigilia di trovar la morte, racconta eroici particolari del fratello Alfredo morto sotto Ancona!

Egli morì proprio da eroe (scrive Emilio). Al dottore che esitava nel tagliargli la gamba, disse: *Avanti! Avanti! senza paura, è roba mia, tagliate pure senza timore*

A Capua, alla cui presa Emilio Savio ebbe parte "essenzialissima„ con la sua compagnia, fu abbracciato da un bel gentiluomo meridionale, il duca di Castromediano, il martire invitto delle galere borboniche, del quale parla anche il Bourget nelle *Sensations d'Italie*.

Il duca, il "bel duca bianco„ come lo chiamava la gentilissima sorella d'Emilio, la baronessa Adele, alla cui mesta memoria qui la penna ha un fremito di ammirazione e di rimpianto, poichè raramente vidi unite tante eccelse doti di spirito vivace e d'intelletto in persona così regalmente maestosa; — il duca Castromediano rappresentava nel salotto d'Olimpia Savio il martirio della razza più pura del mezzogiorno d'Italia: egli s'aggiungeva ai tanti grandi patrioti che formavano di Torino un sacrario di petti eroici.

*

La baronessa Savio, schietta, coraggiosa, liberale, non esita a descrivere anche quella parte della società torinese che, tutta ligia al passato, bolliva d'ira contro lo stesso Vittorio Emanuele II, come colui il quale posponeva gl'interessi del Piemonte (o meglio d'una casta) a quelli d'Italia libera. Tutto il mondo per quella casta aristocratica retriva, era il Piemonte, o, meglio, essa sola! Da ciò, i tumulti, pur troppo sanguinosi, quando, per l'avventata mossa del municipio, tutta Torino seppe in un attimo che era condannata a perdere il grado di capitale a favore di Firenze, e gridò minacciosa. La scena e il dietro scena di quel momento è descritto dalla Savio in pagine animatissime che si elevano a storia. Angoscioso momento, che sparì nel trionfo di abnegazioni magnanime, gloria, nuova gloria del Piemonte.

RAFFAELLO BARBIERA.

IL RE FANCIULLO

FANTASIA STORICA[1] DI

R. A. GALLENGA STUART.

" And the little children, whom.
" Round his feet played to and fro,
" Thinking every tear a gem,
" Had their brains knocked out by them ".

La sera di novembre calava tristamente e nelle sale maestose della reggia le ombre si facevano gravi. I damaschi e i velluti che pendevano dalle pareti e sulle porte s'andavano fondendo in un'unica tinta cupa; gli alti specchi con le cornici dorate impallidivano quasi velando di nebbia le proprie luci verdognole; negli arazzi le figurazioni vaporose si perdevano come in un sogno. Solamente i busti di marmo e le grandi tavole a olio, ov'eran ritratti gli antenati del re, serbavano un'espressione rigida e dura, con le pupille fisse sullo scettro e la fronte corrugata sotto la corona. Nel silenzio profondo e nella triste penombra, prendevan quasi la parvenza inflessibile, lo spaventoso sorriso delle maschere e dei cadaveri. Pareva che dovessero vagare tacitamente, come spettri.

Il re fanciullo, inconsapevole, attendeva, prigioniero nella reggia, la sentenza del tribunale rivoluzionario. Ignorava che cosa tutto ciò esattamente significasse. Il gran ciambellano ed il primo ministro gli avevano parlato di rivoluzione, di costituente, di abdicazione e d'esilio, ma quelle parole gli eran passate fugacemente sullo spirito, come gocciole d'acqua cadute sulla sabbia. Dopo, il gran ciambellano ed il primo ministro erano scomparsi. Un vecchio familiare fedele gli aveva raccontato più tardi che erano andati molto lontano e che probabilmente non sarebbero ritornati mai più! Anche la regina madre ed il principe reggente mancavano, dalla notte. Le grida, lo scalpitar dei cavalli, le canzoni rauche, i colpi d'arma da fuoco, che eran venuti su dalla piazza, smorzandosi nel silenzio pesante della reggia, da poche ore tacevano. Il piccolo re sembrava attonito; tutte quelle novità lo lasciavano perplesso come di fronte a un mistero inesplicabile; se ne turbava poco, non vi perdeva un pensiero. Tutta la vita della reggia era apparsa alla sua mente infantile piena d'arcani prodigiosi, di segreti oscuri su cui il principe reggente e il primo ministro discutevano a lungo, senza che egli fosse chiamato mai ad ascoltare. Solamente quella prigionia, nella sala semibuia, lo cominciava a infastidire. Nel pomeriggio due personaggi insoliti, che il piccolo re non aveva mai veduto, un vecchio con la lunga barba bianca e un giovane alto con la gran chioma ricciuta, gli erano apparsi dinanzi all'improvviso mentre si trastullava con i soldatini di legno, gli avevano letto un lungo proclama di cui non aveva capito una sola parola, lo avevan condotto e rinchiuso in quella sala ove si trovava dunque imprigionato da oltre tre ore. Ve lo avevano lasciato senza dir motto, e la porta s'era richiusa con una certa violenza sul suo sguardo maravigliato. Il minuscolo sovrano s'era sentito più piccolo e spaventosamente solo in quella immensa sala del palazzo, ove le sedie, i divani e le cantoniere intarsiate e dorate, gli arrivavano alla fronte. Avrebbe voluto correre dalla regina madre o dalla nutrice. Ma la gran porta di noce intagliato era chiusa con un doppio giro di chiave, e le piccole mani del fanciullo avevano cercato inutilmente di far girare la pesante maniglia di bronzo. Era rimasto così a lungo a contemplare la porta, sperando che qualcuno lo liberasse, e la fissava da capo a fondo, come fanno i cagnolini serrati dal padrone fuori dell'uscio. La porta era mirabile, magistralmente scolpita, e il fanciullo, nell'attesa, si distraeva compiacendosi d'esaminarla. V'erano ai lati due cariatidi che reggevano sul capo grossi fasci di fiori e di grappoli d'uva; v'erano ornati e chimere delicatissime, tralci d'edera su cui poggiavano piccoli uccelli. Il re fanciullo la trovava bellissima, era salito sopra uno sgabello e carezzava le curve liscie dei rilievi. Poi s'era stancato; girava per la sala, soffermandosi ad osservare e a toccare tutte le cose. Gli pareva assai strano di rimanere così a lungo solo e abbandonato a sè stesso. E come cominciava a farsi notte, si sentì invadere da una tristezza insolita, da un senso vago di pena e di sgomento. Le ombre leggere degli arazzi, gli sguardi immobili delle statue e dei ritratti cominciavano a turbarlo. Non v'era nulla di tragico o di terribile, ma vi era l'ineffabile trepidazione dell'ignoto e della solitudine. Avrebbe voluto almeno aver con sè Pan, il piccolo buffone gobbo che gli raccontava le novelle. Tornò presso la porta, sollevò la tenda, tese l'orecchio. Non veniva alcuno. Nella reggia il silenzio era perfetto.

L'ansia diveniva a mano a mano più viva. Che lo avessero dimenticato per sbaglio? Che dovesse morire di fame, egli, il piccolo re, in quella grande sala oscura e spettrale? Sperò che qualcuno passasse nel giardino, corse alla finestra, appoggiò la piccola fronte madida ai vetri. Girò lo sguardo smarrito. Il giardino deserto, sfioriva come un camposanto, racchiuso entro le mura alte, nella malinconica penombra del vespero. Una pioggerella lenta e sottile vi discendeva tacitamente, facendo luccicare le ghiaie dei viali, avvivando le siepi di bosso, i cedri ed i melagrani. Sui praticelli verdi delle aiuole, ove cadevano i petali sbiaditi dei grisantemi, gli elci e i cipressi gettavano lunghe ombre cupe. Un pettirosso saltellava, frullando le ali bagnate, tra i rami d'un oleandro. La notte ormai discendeva rapida; anche i giuochi d'acqua delle fontane scintillavano più debolmente. La sera di novembre era umida e fredda; un soffio di vento passò sul fogliame aggrinzato degli alberi, strappò alcune foglie. Il piccolo re si sentì correre da un brivido; la solitudine diveniva vie più paurosa. Era la notte ed erano le ombre che spaventavano il fanciullo. Ancora il mistero di quel caso singolare gli avvolgeva gli occhi, come l'ombra di un sogno. Un lieve tremito cominciava ad agitarlo. Si sentiva chiuder la gola, avrebbe voluto chiamare.

Un'altra volta tornò a quella porta, un'altra volta cercò colle piccole mani di far girare la pesante maniglia di bronzo. La strinse così tenacemente da ferirsi le dita esili. Ascoltò, col cuore palpitante, quel silenzio senza speranza. Chiamò la nutrice, chiamò il buffoncello gobbo Pan, chiamò la madre. Gridava con tutta la forza dei piccoli polmoni, gridava colla disperazione un'invocazione estrema. Ma la vocina infantile si spegneva tra i velluti spessi e i damaschi delle pareti, sorda, come, sotto terra, si spegne nella tomba la voce dei sepolti vivi. Volle ancora insistere; prese a battere con i minuscoli pugni chiusi contro l'uscio, e anche una volta vi si fece del male; perdette l'equilibrio e cadde; cadde bruscamente come un fanciullo travolto in un giuoco infantile e cedette finalmente tutta l'angoscia del cuoricino gonfio in un lungo pianto affannoso e disperato.

Gli specchi delle pareti, posti gli uni di fronte agli altri, ne moltiplicavano la triste imagine, impallidita nella penombra delle loro acque verdognole, all'infinito. E v'era una desolazione straziante in quel meschino corpo di fanciullo, riccamente vestito di velluto e di merletto, che s'abbandonava alle lacrime, sussultando pei singhiozzi, disteso per terra, con la fronte fra le palme. Appariva così piccolo e così fragile, solo in quella sala immensa, in mezzo al sorriso glaciale dei busti di marmo, in mezzo agli sguardi impassibili degli antenati nei ritratti. E le imagini negli specchi lo rimpiccolivano ancora, sino a farlo sembrare, nella lontananza delle loro acque verdognole ripetute all'infinito, un corpicino morto gettato alla riva dopo la tempesta. I singhiozzi si spensero a poco a poco; il breve conforto delle lacrime sembrò calmarlo e un po' rincorarlo. Si sentiva adesso stanco, molto stanco, aveva freddo, fame e sonno. Si accostò a un divano di damasco rosso scuro, vi salì sopra, si raggomitolò in un angolo e, quasi per distrarsi, cominciò ad osservar meglio a uno a uno i personaggi solenni che lo fissavano dalle cornici dei ritratti. Quell'insistenza dei loro occhi immobili, il peso di quegli sguardi glaciali lo impensieriva vagamente. Ma v'era una forza insolita, quasi un'affinità intima, che lo tratteneva, come se un paio di mani invisibili gli si fosse posato sulle spalle. La penombra della sera diveniva sempre più fioca, e come i fondi dei dipinti si facevan sempre più neri, le figure ne apparivan come distaccate, dando l'illusione di star diritte in piedi contro le pareti. V'era una giovine donna, di rara bellezza, le cui chiome biondissime scendevano in molli pieghe sopra alla goletta d'ermellino. Quella era la figura prediletta del re fanciullo e non si stancava d'ammirarla. V'era un'altra donna rosea e grassoccia, con un'enorme collana di perle attorno al collo. V'era un cardinale, scarno, col pizzo e i baffetti aguzzi, colle mani incrociate sulla porpora in modo da mostrare le dita signorili adorne d'un grosso anello. V'era un personaggio altissimo, con una gran barba fulva, e il toson d'oro luccicante sul robone nero. V'erano guerrieri con l'armatura di ferro riccamente rabescata. V'erano principi giovanetti, con l'aria di bambole; e v'era, tra tutti, il gran re, il più gran re della stirpe, grasso e accigliato, colle guance violacee, e due piccoli occhi rotondi di un fascino singolare. Il re fanciullo lo contemplava con riverenza e con timore. Poi la notte divenne più grave, le figure dileguarono completamente. E il re fanciullo s'addormentò.

S'addormentò, e nel sonno gli antenati dei ritratti gli apparvero un'altra volta dinanzi. Eran discesi adesso dalla cornice, e s'eran seduti sui divani attorno a lui. Il gran re solo rimaneva dritto nel centro della sala ed il gran re solo parlava, girando attorno quei suoi piccoli occhi rotondi d'un fascino singolare. Lo sguardo gli si era infiammato d'una luce spaventosa, la voce trovava accenti d'efficacia sovrumana. Tutta la storia del regno e della dinastia sgorgava dalle sue labbra sanguinanti nel morso dell'ira; tutto lo splendore del buon governo traspariva dai ricordi del tempo lontano; tutta la rovina della corruzione e della decadenza s'incarnava nelle stimmate della discendenza degenere. Ora si volgeva al re fanciullo per annunciargli che la grandezza della monarchia, affievolita attraverso la frivolezza o la perfidia delle generazioni, stava per tramontare definitivamente con lui. Gli dichiarava che quel suo tenero corpo di vittima racchiudeva, trasmesse da padre in figlio, tutte le miserie inconfessabili della schiatta; gli indicava la folla degli antenati divenuti suoi carnefici. Il gran re era divenuto un giudice terribile e senza misericordia. Gli altri personaggi lo ascoltavano muti, curvi sotto la sua parola di fuoco. Il fondatore della stirpe, chiamato ad assistere a quell'ultima rovina, tonava così con veemenza biblica la sua

[1] Questa breve — come chiamarla? — fantasia, scritta da tempo, viene in luce mentre la rivoluzione portoghese discaccia il giovanissimo re dal trono degli avi. Ma poichè la sorte dello sventurato fanciullo rimane tra le immaginazioni d'un sogno, par superfluo avvertire che dei casi presenti non vorrebbe ricordare se non l'amarezza d'un crudele, forse inevitabile, destino.

tremenda maledizione. Maledetta era per lui la bella donna bionda che aveva fornicato con un plebeo e imbastardita la razza; maledetta, la regina dalle guance rosee che aveva innestato la insanabile follia nella stirpe; maledetto l'uomo dalla gran barba fulva che aveva conclusa un'alleanza rovinosa; maledetto il guerriero che aveva tradito la propria gente in un assedio memorabile; maledetti i principi giovanetti, che avevano abbandonate le cure dello stato per cedere alla poesia e all'amore. Tutte le colpe, tutte le vergogne della dinastia passavano adesso nel giudizio inappellabile del gran re; tutte le ambizioni sfrenate, tutte le corruzioni inconfessabili, tutte le perfide ingiustizie, tutte le crudeltà feroci vi balenavano, come mutevoli visioni angosciose. Delitti o debolezze ammassate da secoli avevano preparata l'ora della vendetta e dell'espiazione. Da quei fantasmi cento braccia si levavano, afferravano il corpo fragile del re fanciullo per gettarlo in olocausto all'implacabile destino. Man mano che il gran re parlava, pareva che la sala della reggia s'ingrandisse a dismisura, pareva che le pareti a poco a poco si allontanassero, che infine s'aprissero mostrando la piazza affollata di popolo. Il gran re imprecava, gridando alto il proprio orrore. I re e le regine colpevoli piangevano silenziosamente. Nella piazza, turbe fameliche, livide ed ischeletrite, venivano a cadere ai piedi della reggia, ammassandosi in un carnaio orrendo; passavano eserciti in marcia inseguiti dalla morte che li demoliva con un colpo di falce; sgherri brutali ghermivano esili corpi di fanciulle, gettandole svenute tra le braccia cupide di briachi soldati venturieri; gruppi di intere famiglie si contorcevano nel fango colpite dalla peste, mentre principesse e cortigiani gozzovigliavano, profondendo tesori in voluttà pazzamente raffinate; prelati grassi mescolati a femmine impudiche, mercanteggiavan favori e indulgenze; vecchi mendicanti barcollanti e ciechi entravano nelle carceri, mentre donne piangenti invocavano vanamente pane e misericordia. E tutt'attorno, come un pauroso ornamento geometrico, le forche si alternavano coi patiboli, mostrando i corpi flagellati dalle verghe o torturati dai ferri e dal fuoco.

Tutte le infamie, ripetute da secoli, illuminate dalla parola terribile del gran re, s'intrecciavano nel sogno angoscioso del re fanciullo, si sviluppavano come una grandiosa apparizione teatrale d'una tragedia mostruosa. L'incubo s'era fatto così orribile, che il fanciullo, agitandosi, si ridestò.

Adesso la sala era illuminata, e la gran porta di noce aperta. Davanti a lui si trovavano i due personaggi visti poche ore innanzi: il vecchio con la barba bianca e il giovane con la chioma ricciuta. Molti altri, che il fanciullo non conosceva, li seguivano.

Il piccolo re osservava attonito, e pensava che doveva essere la continuazione del sogno. I personaggi dei ritratti erano rientrati nelle cornici; il gran re giudice non parlava più. Nel silenzio grave, mentre il fruscio della pioggia scorreva sui vetri delle finestre, il vecchio, che recava un foglio tra le mani, esclamò con voce solenne: "Sire, il tribunale del popolo vi ha condannato a morte„. Il re fanciullo, che non aveva ben compreso, girò gli occhi imbambolati attorno. Gli pareva strano che non vi fosse la nutrice, o sua madre.

R. A. Gallenga Stuart.

Chavez. Enrico Cavacchioli riassume nel fascicolo di *novembre* del Secolo XX perchè ne rimanga un ricordo, in questa vera Enciclopedia del tempo nostro, tutta la storia dell'impresa più gloriosa e tragica per la conquista dell'aria, che tanta ammirazione destò in tutto il mondo e tanto dolore. La traversata delle Alpi è impresa tale, che avrà sempre un posto eminente nella storia dell'aviazione, e il Cavacchioli, che assistette alle fasi dell'eroismo e della tragedia, ne parla colla fedele oggettività del cronista e col sentimento di un poeta. Una dozzina di belle e nitide fotografie, illustrano le pagine vibranti.

Il Secolo XX trovasi in vendita presso tutti i librai e tutte le edicole al prezzo di centesimi 50 il fascicolo.



ENRICO DUNANT.

Il ginevrino Enrico Dunant, il fondatore della Croce Rossa pei feriti in guerra, morto il 31 ottobre ad Heiden, sul lago di Costanza, aveva nel '59 appena trenta anni quando, nella terribile giornata di Solferino e San Martino, in un punto culminante del terreno, di fronte a Castiglione delle Stiviere, attorniato da alcuni compagni, alzò la bandiera rossa elvetica, e formò ivi, quasi per incanto, un punto di raccoglimento pei feriti, ottenendo, mercè lo sventolare della bandiera con la croce, che le artiglierie rispettassero, possibilmente, quell'ambulanza all'aria aperta.

Infervorato dall'esempio e dagli scritti che miss Florence Nichtingale — morta pochi mesi or sono — aveva divulgati in Europa sull'assistenza dei feriti durante la guerra di Crimea, egli era accorso in Italia allo scoppiare della guerra contro l'Austria, e sul campo aveva immediatamente posto in attività, non badando a pericoli, il suo spirito d'iniziativa umanitario. La sua prontezza, la sua energia disinteressate si imposero ai generali delle due parti, durante l'ardentissima azione, e, chiusa la giornata sanguinosissima, egli ed i suoi amici corsero il campo di battaglia, raccolsero dovunque feriti e concentrarono i maggiori sforzi a formare in Castiglione, in mezzo ad incredibili difficoltà, una vera ambulanza servita da volontari infiammati da un'alta idealità. Le donne italiane accorsero a gara ad aiutare la nobile iniziativa; Dunant ottenne da Napoleone che venissero adibiti alla sua ambulanza i medici militari austriaci fatti prigionieri, e da allora cominciarono le relazioni, seguitissime poi, del ginevrino, con l'imperatore francese, che provava, al pari di lui, una grande pietà per gli orrori della guerra. Dalla contessa Agenore de Gasparin, da Ginevra, Dunant sollecitò ed ottenne larghi e pronti aiuti di infermieri e di medicamenti: a Milano tenne egli la sua prima conferenza — in una delle sale della contessa Verri Borromeo — perchè agli assistenti e medici delle ambulanze fosse dato un distintivo che li facesse riconoscere dai belligeranti, rispettare e proteggere. Questi furono gl'inizi di quella mirabile Croce Rossa, che oggi, per la assistenza e protezione dei feriti in guerra, è, si può dire, una potenza mondiale. All'opera materiale immediata, Dunant aggiunse, dopo la guerra, un suo opuscolo, efficace, impressionante: «Una reminiscenza su Solferino». A Parigi Napoleone, Canrobert, Mac-Mahon, Le Boeuf, secondarono la sua iniziativa; e nel 1863, dal 26 al 29 ottobre, egli ebbe la soddisfazione di vedere radunarsi nell'Ateneo di Ginevra la prima conferenza internazionale per la Croce Rossa; e nell'agosto 1864 vi tenne dietro quel Congresso Diplomatico che gettò le basi della vigente Convenzione di Ginevra.

Il generale svizzero Dufour, il vincitore nella guerra civile svizzera del «Sonderbund», fu nominato presidente della Federazione internazionale della Croce Rossa: quale distintivo egli suggerì di adottare per il personale il bracciale bianco colla croce rossa.

L'opera si sviluppò rapidamente. Dunant vi lavorò indefessamente. Dopo le *Reminiscenze su Solferino*, scrisse diversi opuscoli, quali *La misericordia internazionale sul campo di battaglia* (1863), *La fratellanza militare in tempo di guerra* (1864) e un numero infinito di articoli nei giornali.

Nel 1867 una disgrazia grave colpì Dunant. Per eccesso di fiducia egli perdette tutta la sua sostanza. Non si smarrì d'animo, ma cercò nel giornalismo le risorse di cui aveva bisogno e si acconciò ad un'esistenza di privazioni. Egli proseguì nondimeno a dedicare disinteressatamente la sua opera, feconda e bella, a favore dello sviluppo crescente della Croce Rossa e restò in continuo carteggio ed in relazione colle più distinte personalità del mondo civile.

Dopo il 1880 poco a poco il silenzio si fece intorno al suo nome per una decina di anni, le sue ristrettezze economiche si accentuarono, finchè nel 1891 egli ereditò un modesto assegno vitalizio.

Nel 1901 gli fu attribuito il premio Nobel di 104 000 franchi, e di nuovo si parlò del buono e del generoso Dunant. Poi ogni anno e da tutte le parti egli ebbe attestazioni di simpatia, in particolar modo nel 1908, quando compì l'ottantesimo anno di vita. Ora la sua scomparsa lo fa rimpiangere con memore gratitudine.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

NOTERELLE.

Intorno al Carducci. Il recente libro di Enrico Thovez, *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna* (Napoli, Ricciardi), potrebbe nuocere alla gloria di Giosue Carducci se fosse letto all'estero, dove il Carducci è conosciuto di nome come il poeta della nuova Italia, ma poco e male conosciuto nelle opere, perchè la poesia, in cui il pensiero e l'imagine si fondono in indissolubile unità con la forma, non è derrata d'esportazione. Ma davanti a noi lettori italiani, che siamo tutti cresciuti sotto il potente influsso che per quarant'anni venne da Bologna, il Carducci esce ingrandito da questo primo tentativo di sintesi critica, che c'interessa per curiosità e ci piace per l'impeto che lo muove e il fervore che lo anima; ma non ci persuade. Il Thovez ci fa un po' l'effetto d'un astronomo che s'affanna a cercar le macchie nel sole e ne rimane abbagliato. Egli ci persuade meno anche perchè se la prende con tutta la letteratura italiana, e non soltanto la moderna (il solo che si salva è il Leopardi) tendendo con manifesta ingiustizia ad abbassarla al confronto delle letterature straniere; e ben gli risponde A. G. Borgese nel suo gagliardo volume *La vita e il libro* (Torino, Bocca): «Non vedo altrove una triade che valga il Carducci, il Pascoli e il d'Annunzio: formidabile nell'emozione storica il primo; inarrivabile il secondo nel cogliere le voci più delicate della vita materiale e nello spiritualizzarla tutta quanta, dal verme all'aquila; semplicemente divino il terzo, quando impetuosamente si tuffa nella natura e ne balza cantando». Ma se il libro del Thovez è discutibile, anzi temerario come critica, esso si fa ammirare ed amare come un'appassionata, vibrante opera d'arte, come una libera ed originale manifestazione d'un forte temperamento polemico e d'un'acuta e delicata sensibilità, che raggiunge la più trasparente espressione nelle pagine autobiografiche. È, come dice ancora il Borgese, «un libro di odii e d'amori: pochi, sebben commossi gli amori.... gli odii molti e furiosi». Invano noi cercheremmo in esso la verità oggettiva, ma vi troviamo in ogni pagina quella verità soggettiva — non meno interessante alla nostra ricerca spirituale — che è la passione e la sincerità. Di fronte a questo tentativo di critica, ecco intanto un volume d'esegesi carducciana: *Nel mondo lirico di Giosue Carducci,* di Ugo Brilli e Giovanni Zibordi (Bologna, Zanichelli). In una serie di letture popolari il Brilli, movendo dalle origini del pensiero carducciano, ne studia a traverso tutta l'opera, *La coscienza poetica,* ne illustra le visioni storiche, di bellezza e di vita, penetrandone il pensiero poetico e civile. In due altre letture, Giovanni Zibordi studia invece quale fu la coscienza morale e spirituale del poeta *(Dio e Chiesa nel Carducci)* e il suo senso della natura e della campagna. È un bello e armonico libro che dà un'idea serena e integrale del mondo lirico onde sbocciò la fioritura meravigliosa. Il Carducci è poeta di ardue bellezze: chi già lo conosce e lo ama, come i giovani che trepidanti si accostano all'opera sua per la prima volta, leggeranno con profitto queste pagine, in cui due discepoli del poeta ne indagano con reverente amore gli spiriti e le forme.

Shakespeare in italiano. Giorni sono, inaugurandosi in Verona l'erma votiva al portentoso poeta di «Giulietta e Romeo», l'ambasciatore inglese sir Rennel Rodd, spirito finissimo di studioso e di let-

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ⁱᵃ, di Milano.

terato vantava nel suo bel discorso l'attento amore con che in Italia si divulga, si analizza e si illustra l'opera shakespeariana. Accennò, fra l'altro, ai magnifici saggi di Federico Garlanda, ch'egli autorevolmente lodò come uno dei migliori critici del grande tragico; poi comunicò egli stesso, con calde parole di encomio e di affetto, che il suo amico Diego Angeli si accinge a dar finalmente alla letteratura italiana una degna e compiuta traduzione di Shakespeare. Questa bella impresa di poesia e di cultura non poteva trovare un più alto e nobile annunziatore nè una più solenne occasione per essere annunziata. Ora il *Giornale d'Italia* aggiunge altre più precise notizie su tale argomento. Editrice sarà la casa Treves di Milano che pubblicherà ogni anno tre o quattro volumi ciascuno dei quali conterrà una tragedia o una commedia. La pubblicazione comincerà dal marzo 1911 con la «Tempesta» e il «Giulio Cesare». Il traduttore intende attenersi a una fedeltà scrupolosa fin nei ritmi, a rendere, per quanto è possibile, la lettera e lo spirito dell'originale. Del resto, il risultato da lui ottenuto col «Sogno di una notte di mezza estate» è già garanzia magnifica di ciò che Diego Angeli certamente farà.

Il nuovo palazzo del Comune di Parenzo, in Istria recentemente inaugurato, ha dato occasione a quel benemerito municipio di raccogliere in una pregevole monografia interessanti memorie storiche parentine. Sono cinque capitoli, il primo, *Dalle origini di Parenzo sino all'imperatore Giustiniano,* scritto dal dottor Antonio Pogatschnig; a questo tiene dietro il capitolo *Parenzo nella storia ecclesiastica,* scritto da Francesco Babudri. Il dottor Bernardo Benussi ha dettato il capitolo *Parenzo nell'Evo Medio e Moderno;* Ugo Inchiostri ha illustrato dottamente *il diritto statutario di Parenzo;* e Francesco Salata ha consacrato l'ultimo capitolo all'*ultimo secolo.* I cinque pregevoli capitoli sono preceduti da una gustosa *Prefazione* che Giuseppe Picciola ha mandata da Firenze. In testa ed in fine di ciascun capitolo disegni a penna eseguiti dalla signorina Rina Conciani illustrano aspetti artistici edilizî della bella Parenzo: in fronte alla prefazione figura, naturalmente, il nuovo edificio municipale, costrutto con quell'architettura caratteristica che compendia nelle sue linee le glorie romane, bizantine, veneziane, della graziosissima terra. Il volume (p. XIII-294) pei tipi parentini del Coana è stato edito dal Comune.



Il gen. Alessio Nicolajevitc Kuropatkin.

Il generale Kuropatkin e le sue Memorie.

Oggi escono nella traduzione italiana queste Memorie, che in Russia furono sequestrate appena comparse. Ne fu fatta una traduzione inglese che levò molto rumore, e di cui parlò a lungo il generale Dal Verme nell'*Antologia*. La seconda traduzione che esce, fatta sopra l'originale russo, è questa italiana; e ne dà ampia notizia lo stesso traduttore nella prefazione che riportiamo qui:

È noto come, nel febbraio 1904, il generale Kuropatkin, aiutante di campo dello Zar, fu dal suo Sovrano nominato comandante in capo dell'esercito russo che con poca fortuna si stava battendo sui campi di Manciuria contro le invadenti armate giapponesi. Il Kuropatkin, generale già da 22 anni quantunque non ne avesse che 56 di età, nella campagna Russo-Turca del 1877-78 si era fatto grande onore come capo di Stato Maggiore di Skobelef, ed in seguito aveva reso servigi importantissimi alla sua patria; ufficiale intelligente, studioso, osservatore, valentissimo organizzatore e scrittore competente di argomenti militari era ben conosciuto e stimato dall'esercito e contava grandi simpatie nella nazione. La scelta dello Zar incontrò perciò il favore generale, ed il Kuropatkin partì per il teatro della guerra negli ultimi giorni del febbraio 1904, accompagnato dal saluto bene augurante dello Zar e dalle acclamazioni entusiastiche del popolo russo che si affollava sulla linea ferroviaria, per salutare colui che certamente avrebbe presto saputo rialzare l'orgoglio nazionale umiliato dalle vittorie giapponesi.

Tre gravi sconfitte per l'esercito russo (Liao-iang, Sciaho, Mukden) segnarono l'opera del Generalissimo in Manciuria, ed il 18 marzo 1905 il generale Kuropatkin ricevè telegraficamente l'ordine di rimettere il comando dell'esercito al generale Linievic.

A guerra finita, sotto l'influenza dell'amor proprio nazionale offeso, in Russia si vollero affrettatamente ricercare le cause ed i responsabili dei rovesci subìti, e, nella ricerca tumultuaria, al popolo affannoso di sapere a chi dovesse tanta umiliazione e tanti dolori, fu additato il Kuropatkin, che, circostanza aggravante, prima della nomina a Generalissimo aveva coperto, sin dal gennaio 1898, la carica di ministro della guerra: nessuna insolente accusa, nessuna offesa venne allora risparmiata al vecchio Generale che pochi mesi prima era stato l'idolo della nazione.

Il disgraziato risultato della campagna, riuscito più inatteso, invero, in Russia che altrove, non potè non impressionare gravemente, per la considerazione che un generale, dotato di così eminenti qualità, quali, senza dubbio, possiede il Kuropatkin, era riuscito a raccogliere dall'opera sua tre gravi sconfitte, dando con ciò una terribile smentita al suo passato veramente brillante. Insipienza, debolezza o prudenza esagerata nel Generalissimo furono le cause dei rovesci russi? o piuttosto questi non furono, per la maggior parte, la conseguenza di cause superiori, l'ignoranza delle quali potè far insorgere l'opinione pubblica contro il Kuropatkin, aiutata dalla facilità con cui le masse suggestionate gridano sullo stesso soggetto volta a volta "osanna" e "crucifige"? I documenti ufficiali russi non hanno, per certo, illuminato questo dubbio, ed esso sarebbe rimasto insoluto, se il Kuropatkin, nel 1908, non avesse pubblicato le sue *Memorie* le quali furono immediatamente sequestrate dal governo russo. Esse constano di quattro volumi: nei primi tre si tratta delle grandi battaglie della campagna; nel quarto che è questo che noi presentiamo ai lettori italiani, il Kuropatkin con lo spirito critico che gli è proprio, e con inesorabile franchezza presenta la esposizione completa delle cause delle vittorie giapponesi e dei rovesci russi. La singolare competenza del Kuropatkin, conoscitore profondo delle virtù, dei difetti e dei bisogni del suo esercito, messi meglio in evidenza dalle sanguinose scene del triste dramma svoltosi sui campi manciuri, dànno a questo quarto volume dell'opera del Generalissimo russo, *Le Somme della Guerra*, un'importanza eccezionale. Nè la pecca comune a siffatte opere, la parzialità di esposizione e di giudizio per autodifesa, può impugnarsi contro questo volume del Kuropatkin, se non nella misura la più piccola possibile di cui si possa fare concessione al sentimento umano; poichè un generale che dimostra di possedere tali belle qualità di soldato, sì che, esonerato dal comando in capo, resta in un comando in sottordine a lavorare instancabilmente pur di riportare sulle sue bandiere l'onore della vittoria, non può d'un tratto discendere alla miseria di un denigratore della sua Patria.

Le *Somme della Guerra* sono un libro che va letto e meditato: esso ci spiega un tragico avvenimento di storia, e come tale, può servire di insegnamento a tutti anche che non sieno militari, poichè oggigiorno non i soli soldati ma tutti i cittadini di una nazione concorrono all'esito di una guerra; e non sarà male se noialtri italiani avremo imparato una volta, anzichè a spese nostre, a spese altrui.

Tenente N. PENTIMALLI.

* * *

PERIPLO DELL'AFRICA[1] DEL CAPITANO E. A. D'ALBERTIS.

Chi non conosce il simpatico comandante del *Corsaro*, l'audace marinaio che sulla fragile navicella ha sfidato vittoriosamente le tempeste dell'Atlantico, compiendo delle interessanti crociere in America? Ma il capitano E. d'Albertis non è soltanto un ottimo navigatore, ma anche un eccellente viaggiatore in terra ferma; il presente suo libro ce lo dimostra luminosamente. Egli non solo ha percorso il periplo dell'Africa circuendo completamente le sue coste, ma è penetrato nel Sudan fino a Gondokoro, ha compiuto la interessante traversata da Berber per Kassala e Keren fino a Massaua, ha visitato l'Africa orientale inglese da Mombasa ad Entebbe attraversando il Victoria Nyanza, dalla Città del Capo si è spinto per l'Orange, il Natal, il Transvaal ed attraverso la Rodesia fino alle «Vittoria Falls», le celebri cascate dello Zambesi, la cui imponenza comincia ad oscurare la gloria di quelle del Niagara. Di tutte le città, i paesi, le regioni visitate ci dà impressioni artistiche, geografiche, commerciali, scientifiche, fatte con mano maestrevole da occhio esercitato all'osservazione. Dalla lettura del libro scaturisce il convincimento che l'Africa è il terreno delle future lotte economiche e commerciali che le vecchie nazioni d'Europa combattono per il loro predominio e per la loro potenza. Alcuni capitoli come quello sull'*Atlantide*, il famoso continente scomparso intermedio fra l'America e l'Africa abitato da una razza superiore, la cui influenza si sarebbe estesa per mezzo delle emigrazioni su buona parte dell'Europa, dell'Africa settentrionale, dell'Asia occidentale e meridionale e delle Americhe, sono densi di scienza e di dottrina. Le illustrazioni, tolte dal ricco materiale, di fotografie eseguite dall'autore, sono chiare ed interessanti; l'edizione è degna di lode. È insomma un libro che diletta ed istruisce, che può esser letto utilmente da uomini e da ragazzi, da vecchi e da giovani.

(Rassegna Contemporanea). F. C.

[1] Cap. E. A. D'ALBERTIS, *Periplo dell'Africa*. Un volume in-8° di VII-572 pagine con 540 figure da fotografie e 3 carte a colori. Fratelli Treves, editori, Milano, 1910. L. 20.

L'Indice di trentacinque anni della "Illustrazione Italiana,,.

(1873-1908) è finalmente giunto al termine e potrà esser messo in vendita nell'entrante decembre.

Dopo il lavoro di compilazione che è costato tre anni di lavoro ad uno dei nostri più distinti bibliotecarj, qual'è il dottor Filippo Salveraglio, il lavoro di composizione, di correzione, di controllo, è stato così lungo e così complicato, esigendo le cure più minuziose, la più diligente attenzione, che ha preso tutto un altr'anno. Ciò sia detto per scusare il ritardo di cui si sono lagnati molti lettori, ai quali siamo grati dell'interesse loro per questo indice. Crediamo che l'opera riuscirà interessante e sarà molto apprezzata.

Infatti nella vita febbrile e intensa dei giornali è raro che chi li dirige trovi il modo e il tempo di volgersi indietro a considerare l'opera compiuta nel corso degli anni; e sarebbe a dirittura impossibile tentare di riassumerla in un quadro sintetico. Rapidamente scritti, stampati e diffusi, è destino dei giornali quotidiani d'esser rapidamente dimenticati da chi li legge e da chi li scrive.

*Non è così per le riviste e per i grandi giornali illustrati come l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che grazie al loro formato ed alla più consistente struttura tipografica, si prestano ad esser conservati e rilegati in volumi. E noi abbiamo il compiacimento di sapere che la gran maggioranza dei nostri abbonati e lettori ha da gran tempo (e molti sin dalla fondazione) questa lodevole consuetudine, che tiene a portata della loro mano un materiale vario e prezioso di storia e d'iconografia contemporanea.*

*Ora l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che da oltre 35 anni va annotando e illustrando di settimana in settimana, e sotto la medesima direzione, il che è un fatto rarissimo, la storia del mondo, ha voluto volgere indietro lo sguardo, passare in rassegna l'opera propria — che è lo specchio vivo, vario, pittoresco di tutto ciò che è avvenuto nel mondo, e segnatamente in Italia, dal 1873 in poi — ed ha fatto per così dire la storia di sè stessa, da servire per il pubblico d'oggi e per gli storici dell'avvenire, compilando*

l'Indice Generale
de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
dal 1873 al 1908.

Questo Indice Generale *comprende più di 35 annate, poichè il primo numero del nostro giornale escì il 14 dicembre 1873; vale a dire contiene la materia di 70 (diciamo settanta) volumi in-folio, ordinatamente repertoriata secondo le diverse materie, e compendiata in più di* **settantamila** *indicazioni di altrettanti soggetti (scritti, disegni, fotografie) riguardanti gli avvenimenti, gli uomini, gli aspetti più diversi della vita mondiale durante gli ultimi 35 anni: indicazioni che sarebbe assolutamente impossibile rintracciare altrove, perchè l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *è l'unico giornale del genere in Italia, e uno dei pochi nel mondo, che abbia avuto una vitalità sempre crescente, tenendo dietro con cura costante a tutte le manifestazioni della vita moderna, nella politica, nelle lettere, nelle arti, nei progressi della scienza e delle industrie, nelle esposizioni, nelle feste e nelle sventure nazionali, nei teatri e negli sports.*

Questo grande Indice *fu compilato con somma diligenza da un bibliografo valentissimo, il professor* Filippo Salveraglio, *direttore della Biblioteca Universitaria di Pavia; e la pura compilazione rappresenta tre anni di lavoro. Ora è in corso di stampa, e sarà pubblicato nel prossimo dicembre.*

Quest'Indice è diviso in 13 grandi classi, ciascuna delle quali è suddivisa in sottoclassi; tutte ordinate con brevi e chiari riferimenti secondo gli autori e secondo le materie, in modo da rendere agevolissime e rapide le consultazioni.

Non v'è fatto notevole e personaggio venuto in qualsivoglia occasione alla luce della celebrità e dell'attualità, dal 1873 in poi, di cui non si trovi traccia in questo Indice, *che potrà dirsi un* **repertorio di storia contemporanea e di vita moderna.** *Inoltre, esso contiene un'infinità di riferimenti e notizie storiche, politiche, biografiche, artistiche su avvenimenti e uomini anteriori alla fondazione del giornale; poichè l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *si è sempre occupata con amore di cose storiche, sopratutto nelle ricorrenze patriottiche del nostro Risorgimento.*

Il nostro Indice Generale, *dunque, riescirà utilissimo non soltanto ai fedeli abbonati e lettori che possiedono la raccolta, ma altresì a tutti coloro che per ragione di studî, di coltura, di professione, e in qualsiasi altra contingenza, abbiano da cercare una notizia, da accertare una data, da leggere la narrazione d'un avvenimento, d'una scoperta, d'un viaggio, d'un processo celebre; come per coloro che cercano dati biografici intorno a chiunque abbia avuto una parte più o meno notevole sulla scena del mondo nell'ultimo quarto del secolo XIX e nei primi otto anni del secolo XX.*

ECCO L'INDICE DELL'INDICE:

Di questo Indice che forma un grosso volume di 250 pagine in-8 a tre colonne furono tirati solo 600 esemplari che si vendono per
VENTI LIRE.